

Rallegratevi



ARCIDIOCESI CAMBOASSO - BOJANO

RIVISTA
DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI
DI CAMBOASSO - BOJANO

«COME MARIA, IN ASCOLTO DELL'ALL'AMORE FONTALE DELLO SPIRITO»



LA PAROLA DEL VESCOVO

«Da Maria l'invito alla festa della vita»

LA PENTECOSTE

Nel giorno di Pentecoste, Gesù si pone "in mezzo" e invita anche noi a restare dentro la vita con coraggio, portando pace, Spirito e perdono

IL MONACO SANTO DI SANT'ELIA A PIANISI

Padre Raffaele è stato commemorato con una cerimonia al convento dei Padri Cappuccini

Speciale

«MARIA, MADRE DEL PRESBITERO»

MAGGIO 2026
Anno I ✳ Numero 03
email: uffcomsoc@virgilio.it

MARIA, LA «TERRA PROMESSA» DELLE NOSTRE LACRIME

Dall'ascolto del cuore alla fecondità della Grazia: la lezione mariana nel segno dello Spirito Santo

di Ylenia Fiorenza



*«Dal silenzio all'«Eccomi»:
come Maria ci insegna
ad accogliere la Grazia
nella nostra vita quotidiana
e a superare le sfide di oggi»*

Di quale “Dio” parliamo quando pensiamo a Maria? Per rispondere parto da quello che Papa Leone XIV ha scritto nel suo messaggio per la 60ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: *“Senza l'accoglienza dell'alterità non può esserci né relazione né amicizia”*. In queste parole io vi ho letto l'atteggiamento di Colei che è divenuta la Theotókos, la Madre, Colei che è rimasta sempre in ascolto del cuore di Dio, anche quando c'era da gridare il proprio dolore davanti al Figlio Gesù, morente sulla Croce. Se ci pensiamo, ogni titolo che la Chiesa le rivolge per tradizione e per omaggio, celebra la gloria della sua carne umana che ha acconsentito a lasciarsi interamente plasmare e abitare dall'Amore, divenendo lei stessa il vero tabernacolo vivente del Redentore.

Una cosa è certa: non finirà mai di stupirci questo mistero, questo accento mariano nella nostra fede cristiana che sarà approfondito nell'intervista presente in questo numero dal nostro Arcivescovo, Mons. Biagio Colaianni. Tutto lo stile di Maria è carico di insegnamenti per la vita, in un mondo che ci pone ogni giorno diverse sfide, tra cui questa urgente del silenzio. Maria è “silenzio” che ascolta e dobbiamo immaginarla così: mentre apre le sue braccia come segno di libero e felice assenso, mentre congiunge le mani per rispondere con tutta sé, lei, in quell'istante, riassume e congiunge l'Inizio e l'Adempimento, l'Antico e il Nuovo testamento, ieri e domani nell'Oggi di Dio che, sappiamo, ha come nome “Gesù”. A Maria è chiesto di far regnare l'Eterno nella piccolezza, ovvero di contenere nel suo ventre il “per sempre” di Dio, il rivelarsi delle sue meraviglie nei tanti “no” dell'umanità infedele, rivolta contro Lui e persino contro se stessa.

Essere liberi, se guardiamo a Maria, significa capire che lasciarsi visitare da Dio è lasciarsi fecondare. Col suo «Eccomi» (cfr Lc 1,38) sta dicendo proprio questo a Dio: “Sono qui per te! Sono pronta! Accada qui e ora la Tua promessa, sì, il tuo sogno per me, la nostalgia che vibra per noi creature umane! Viviamoci adesso!”.



L'Eccomi è la parola che comunica presenza, attenzione, consapevolezza, prontezza nell'amare e nel lasciarsi amare. Con Maria è finito l'inverno che teneva al gelo e al buio l'Umanità disubbediente! In lei è esplosa con esultanza la Primavera che profuma di salvezza, di consolazione. Dio è andato a cercarsela nel villaggio confinato nell'anonimato, a Nazaret. E questo per dimostrare che quando le leggi della fisica si accordano all'Origine di tutte le cose.

Nel giorno di Pentecoste rivivremo la densità del battito umano che si fa spazio interiore e si sintonizza con la creatività dello Spirito Santo, che tutto si trasforma in musica per l'intero universo.

La potenza di Maria consiste nel riportare tutto alla Grazia che può operare lo Spirito Santo: se uno vive di Dio, compone con la propria storia un cantico d'amore per Lui, il personale Magnificat per dirgli "grazie", per invitarLo a dare senso e sostanza alle nostre speranze e occupazioni. Nel soffio leggero dello Spirito, seppur con tremore, si può trovare il coraggio di dirgli: *"Dammi forza quando vacillo! Guariscimi, quando sanguino! Abbracciarmi, quando mi abbandonano! Calmami, quando ho paura! Prendimi per mano, quando è buio dentro e fuori di me! Rimani con me, quando tutto finisce!"*.

Allo Spirito Santo chiediamo la *Dilatatio animae*, la dilatazione dell'anima per essere capaci di accogliere Dio e gli altri, nella verità che abbiamo tutto perché siamo amati, ma siamo niente finché non amiamo!

LUNEDÌ 1 GIUGNO

18:00 Benedizione della Lapide dedicata alla reliquia di Sant'Antonio Sant'Elia a Pianisi - Convento dei frati Cappuccini

GIOVEDÌ 4 GIUGNO

18:00 Solenne celebrazione diocesana del Corpus Domini Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso a seguire processione per le strade della città con la benedizione alla città dalla loggia comunale

DOMENICA 7 GIUGNO

LA FESTA DEL CORPUS DOMINI

8:00 Santa Messa al Museo dei Misteri

12:30 Benedizione degli Ingegni dalla loggia comunale

VENERDÌ 12 GIUGNO

9:00 Giornata per la Santificazione del Clero

Casa di Spiritualità Villa di Penta

Congregazione Figli dell'Amore misericordioso - Matrice

LUNEDÌ 15 GIUGNO

ore 18:30 Santa Messa per la festa liturgica della Dedicazione della Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso

Rallegratevi

RIVISTA DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO - BOJANO
MAGGIO 2026 Anno I - N° 3

Direttore Responsabile: Dott.ssa Ylenia Fiorenza
Impaginazione Grafica: Patrizia Esposito



«DA MARIA L'INVITO ALLA FESTA DELLA VITA»

La tenerezza della Madre che trasforma la povertà in uno spazio d'amore

di Ylenia Fiorenza

Tutta la vita della Vergine Maria è un vero e proprio itinerario scandito dalle sue stesse parole, depositarie del calore del suo essere “Madre di Dio e Madre nostra” e che possiamo riassumere con l’invito che Lei pronunciò durante le Nozze di Cana, quando si accorse per la sua apprensione materna che era finito il vino: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5). Ci accompagna in questa riflessione proprio il nostro arcivescovo Biagio. Tramite questo dialogo, il nostro pastore ci riporta all’essenziale della vita di Maria che risuonano per tutti i Vangeli: Lei ha parlato con la preghiera, con l’affidamento totale del cuore e questo le ha permesso di amarci col cuore stesso di Suo Figlio, Gesù.

Eccellenza, nella tradizione cristiana il mese di maggio è un tempo dedicato in particolare a Maria, Madre di Gesù e Madre della Chiesa. Cosa racconta ancora la figura di Maria al nostro tempo e cosa indica soprattutto alle nostre comunità diocesane?

Il mese di maggio è un tempo particolarmente atteso dai fedeli: un'occasione propizia per «sostare» con Maria e, attraverso di lei, lasciarsi condurre a Gesù con tenerezza e dolcezza, così da rinsaldare la nostra fede. Che Maria sia Madre di Gesù e della Chiesa è una verità impressa nel cuore del nostro popolo. Proprio per questo la invociamo come nostra Madre in ogni necessità.

Nello scenario contemporaneo – segnato da venti di guerra, preoccupazioni, disorientamento e diffuso disagio – la figura di Maria spicca come un punto di riferimento tenero, amabile e familiare. Con lei, infatti, non abbiamo solo un legame dottrinale, ma un rapporto vivo, nutrito dall'affetto filiale che nutriamo per lei e dalla certezza del suo amore per ciascuno di noi. Alle nostre comunità diocesane Maria indica come via il sì totale a Dio. Lei ha risposto con prontezza alla chiamata del Signore e mostra alla Chiesa tutta l'importanza



di rinnovarsi in un'adesione immediata, generosa e senza riserve. Come ci ricordava Papa Francesco: «Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza». Questa adesione, tuttavia, richiede l'umiltà del cuore. Maria non ha compreso tutto immediatamente, ma ha accolto e custodito la Parola che le veniva annunciata. In un'epoca in cui abbiamo la pretesa di sapere tutto, di controllare il tempo e di possedere ogni risposta, abbiamo un immenso bisogno di riscoprire il silenzio accogliente. Solo nel rapporto

intimo con il Signore possiamo comprendere cosa Egli ci chiede e cosa ci dona per essere autenticamente felici. Lasciamoci accompagnare da Lei per imparare a stare ai piedi di Gesù, riconoscendo che anche questo tempo difficile, agli occhi di Dio, resta un tempo di grazia, di amore e di salvezza.

Maria ci insegna che il cuore umano è sede della Parola viva e vivificatrice. Quale primavera rappresenta Maria nella storia della salvezza e nella vita di chi ancora fa fatica ad affidarsi pienamente a Dio?

Per comprendere l'amore di Maria dobbiamo prima dilatare gli spazi del nostro cuore. Recentemente, il Papa nell'enciclica Dilexi Te ci ha ricordato l'importanza di riscoprire il centro affettivo e spirituale dell'uomo, curando quella «povertà del cuore» che affligge la società contemporanea. Dobbiamo recuperare la ricchezza che Dio ha riversato in noi, e Maria ne è il modello perfetto: la «piena di grazia», interamente a servizio del Signore e dell'umanità che le è stata affidata sotto la Croce.

Per rispondere alla sua vocazione, Maria ha accolto la Parola viva che dà la vita. Cristo è una novità costante. Ecco perché la sua Parola ci interpella ogni giorno e ci rinnova. Come scriveva splendidamente Sant'Ambrogio: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a esultare in Dio; se, secondo la carne una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo».

Maria cammina con noi nella storia, anche in quella più travagliata, testimoniando che la salvezza è vicina, ha un nome e un volto: Gesù Cristo. Per chi oggi fa fatica ad affidarsi a Dio, Maria rappresenta la speranza, la via dolce e serena che scioglie le resistenze. Ella agisce come una madre di famiglia che, nel silenzio della quotidianità, attraverso uno sguardo o un gesto premuroso, rassicura i figli e mostra loro che fidarsi è possibile. Affidarsi a Maria significa affidarsi a Dio: la recita del Santo Rosario e la devozione mariana non terminano mai in lei, ma hanno come unico fine quello di condurci a suo Figlio. Per questo anche chi ha una fede fragile o vacillante trova in Maria il rifugio sicuro. La mia speranza è che, avvolti dal suo amore materno, tutti possano riscoprire la bellezza di abbandonarsi con fiducia tra le braccia del Padre.

Nella sua vita da sacerdote divenuto vescovo che valore ha l'Ecceomi incondizionato di Maria?

Nel cammino della mia vocazione, e in particolare nel momento in cui sono stato eletto Vescovo, Maria ha rappresentato il modello dell'assenso incondizionato. Potrei dire, in un certo senso, per-



sino «inconsapevole» delle conseguenze future. Nemmeno Maria conosceva in anticipo l'intero sviluppo del progetto di Dio su di lei; lo ha scoperto giorno per giorno, camminando nella fede e accogliendo Gesù nella sua vita.

Per me, l'episcopato è proprio questo: accogliere la volontà del Signore e abitare il ministero scoprendone i passi giorno dopo giorno. Non è un passaggio semplice: da un giorno all'altro, la grazia di Dio ti chiama a passare dall'essere sacerdote all'essere Vescovo. Non esiste un «corso di preparazione» previo; il vero cammino lo si compie stando nel pieno del ministero pastorale. Pertanto, quell'Ecceomi è un sì che cerco di riscoprire e rinnovare quotidianamente nel mio compito di pastore e guida della Diocesi. Non nascondo che a volte affiorano la fatica, la preoccupazione e persino la sofferenza; eppure, cerco di pronunciare il mio sì costante, desideroso di scoprire come il mio ministero possa essere un segno fecondo per il popolo che mi è stato affidato.

La mia consolazione, che diventa certezza incrollabile, risiede nel sapere che questo servizio non me lo sono scelto, ma mi è stato chiesto da Dio. E davanti a una richiesta del Signore, sul modello di Maria, non si può rispondere di no. San Bernardo di Chiaravalle, in una celebre omelia, descrive mirabilmente l'attesa del mondo intero davanti al sì di Maria: «Apri, Vergine beata, il cuore alla fede, le labbra all'assenso, il grembo al Creatore». Ecco, allora, il mio Ecceomi: lo pronuncio con tutte le mie povertà, le mie incertezze e le mie fragilità, ma con il cuore colmo di fiducia e la certezza di compiere la volontà di Dio.

Mi affido a Lui affinché questo sì quotidiano sia efficace secondo i Suoi progetti, sostenuto da quella Grazia che non viene mai meno e dalla guida incessante dello Spirito Santo.

MARIA, MADRE DEL PRESBITERO

Da Nazaret alla Croce, la Madre di Gesù diventa maestra di ministero e custode del mistero per ogni sacerdote

di don Giovanni di Vito

Una giornata intensa di spiritualità e preghiera, quella vissuta il 12 maggio 2026 dal clero dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano in occasione del tradizionale ritiro presbiterale.

I sacerdoti si sono ritrovati per un momento di sosta e verifica ministeriale guidato da un relatore d'eccezione, Monsignor Salvatore Ligorio, Arcivescovo emerito di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo. Al centro dell'incontro la riflessione dal tema *"Maria, Madre del presbitero"*.

Mons. Ligorio ha invitato tutti a guardare alla Madonna non per una semplice devozione passeggera, ma come a una vera e propria *"maestra di vita"* per chi ha consacrato la propria esistenza a Dio. Attraverso le parole del Vangelo, il clero è stato guidato in un viaggio ideale che va dal silenzio di Nazaret fino al coraggio di stare sotto la croce, ricordando a ogni sacerdote che il suo compito non è solo quello di celebrare o amministrare una comunità, ma di custodire il Mistero e le persone che gli sono state affidate, proprio come ha fatto Maria.

Dal Vangelo secondo Giovanni (19,25-27)

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Carissimi,
prima di iniziare questo nostro momento di riflessione e di preghiera, permettetemi di salutare e ringraziare il vostro Arcivescovo, Mons. Biagio Colaianni, che ho avuto modo di conoscere e apprezzare negli anni in cui sono stato pastore della Chiesa di Matera-Irsina. Con lui ho avuto modo di condividere tanti momenti significativi

per la vita di quella Chiesa come pure della Regione ecclesiastica nel tempo in cui è stato Rettore del Seminario maggiore interdiocesano. Sono lieto di ritrovarmi oggi qui con voi per una giornata di spiritualità e di ritiro alla scuola di Maria, Madre del presbitero.

INTRODUZIONE

Parlare di Maria a un presbiterio non significa aggiungere un tema devozionale alla spiritualità sacerdotale. Significa, piuttosto, tornare a una dimensione essenziale del ministero: il rapporto con Cristo accolto, custodito, generato, offerto e consegnato.

Maria non è una figura esterna al ministero del presbitero, non perché il presbitero ripeta la sua maternità in modo identico, ma perché ogni ministero ordinato è chiamato a lasciarsi formare da ciò che in Maria appare in modo compiuto: la disponibilità alla Parola, la custodia del mistero, la prossimità ai fratelli e alle sorelle, la fedeltà nell'ora della croce, l'attesa dello Spirito con la Chiesa nascente.

Il presbitero non è soltanto uomo della Parola, dell'altare e della comunità. È anche uomo della custodia e Maria è la donna che custodisce.

Maria, infatti, non possiede Cristo, lo riceve, non lo trattiene, lo dona.

Maria non possiede il mistero, lo serve, non fugge dalla croce, vi rimane. Non precede la Chiesa come padrona, la accompagna come madre.

In questo senso Maria diventa per il presbitero non solo oggetto e motivo di venerazione, ma scuola di ministero.

«Il presbitero è uomo della Parola, dell'altare e della comunità, chiamato a specchiarsi in Maria, la donna che custodisce e dona Cristo»

1. MARIA E LA CHIAMATA: DAVANTI AL MISTERO CHE CI SUPERA

La prima sosta è Nazaret.

Maria è raggiunta da una parola che la precede e la supera: «*Rallegrati, piena di grazia*». La sua vocazione non nasce da un progetto personale, ma da un'iniziativa di Dio. Ella viene chiamata dentro una storia più grande di lei.

Così è anche per il presbitero.

Nessun sacerdote si dà da sé il ministero, nessuno si costituisce da sé ministro del Vangelo. **La vocazione è sempre ricevuta.** Prima di una funzione da esercitare, il presbiterato è una chiamata che supera la persona chiamata.

Maria si turba, non capisce subito, si domanda che senso abbia quel saluto. Tuttavia, il suo turbamento non diventa fuga, si trasforma, invece, in ascolto.

Troviamo qui una prima indicazione per il presbitero: davanti alla sproporzione tra il dono ricevuto e la propria povertà, non bisogna fuggire, né irrigidirsi, né pretendere di capire tutto. Occorre stare in ascolto.

Il presbitero, come Maria, vive dentro una sproporzione permanente: porta una parola che lo supera, celebra misteri più grandi di lui, accompagna vite che non può possedere, serve una Chiesa che non gli appartiene pienamente.

La prima forma di spiritualità sacerdotale è accettare questa sproporzione senza trasformarla in ansia, in bisogno di controllo o in atteggiamento autoreferenziale.

Maria risponde: «*Avvenga per me secondo la tua parola*». Il presbitero vive ogni giorno dentro questo «*avvenga*».

2. MARIA E LA PAROLA: IL PRESBITERO COME UOMO DELL'ASCOLTO

Maria non è anzitutto colei che parla. **È, piuttosto, colei che ascolta.**

La sua grandezza nasce dall'accoglienza della Parola. Prima di generare Cristo nel corpo, lo accoglie nella fede. La maternità di Maria è radicata nell'ascolto.

Questo è decisivo per il presbitero.

Il sacerdote è uomo della Parola non semplicemente perché la proclama, la spiega o la predica. È uomo della Parola se prima si lascia giudicare, consolare, ferire e convertire da essa.

Il rischio del ministero è usare la Parola senza lasciarsene raggiungere, commentarla senza ascoltarla, predicarla agli altri senza permettere che essa lavori dentro di noi.

Maria insegna un'altra via: **custodire.**

«*Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*». Questo versetto dovrebbe appartenere alla grammatica profonda del presbitero. Il prete ha bisogno di un cuore che custodisce,

non solo di una mente che organizza e di una voce che annuncia.

Custodire significa non consumare subito ciò che accade, significa non ridurre tutto a materiale pastorale, significa permettere agli eventi, alle persone, alle ferite, alle domande, di diventare luogo di ascolto di Dio.

Il presbitero che non custodisce diventa superficiale, mentre il presbitero che custodisce diventa sapiente.

3. MARIA E IL CORPO DI CRISTO: IL PRESBITERO TRA EUCARISTIA E POPOLO

Maria dà carne al Verbo.

Il presbitero non genera Cristo secondo la carne, ma è posto nella Chiesa perché Cristo continui a donarsi sacramentalmente al suo popolo. In particolare, nell'Eucaristia, il presbitero serve il mistero del Corpo dato e del Sangue versato.

Qui il rapporto con Maria diventa profondissimo. Se Maria ha portato nel suo grembo il corpo di Cristo, il presbitero porta tra le mani il corpo eucaristico di Cristo.

Se Maria ha dato al mondo il Figlio, il presbitero lo consegna alla Chiesa nel sacramento.

Questo parallelismo va trattato con delicatezza, senza confondere maternità divina e ministero ordinato. Tuttavia, esso illumina il modo in cui il presbitero deve stare davanti all'Eucaristia:

- non da funzionario del rito,
- non da proprietario del sacro,
- non da semplice presidente dell'assemblea,

ma da uomo che trema davanti al dono.

Maria insegna al presbitero la riverenza davanti al Corpo di Cristo e gli ricorda che il Corpo di Cristo non è solo quello eucaristico, ma anche quello ecclesiale: il popolo affidato, i poveri, i malati, gli anziani, i giovani, i peccatori, i feriti, i lontani. Il sacerdote che celebra il Corpo eucaristico non può disprezzare il corpo ecclesiale. Il sacerdote che prende tra le mani l'ostia non può trattare con durezza le membra vive di Cristo. Maria educa il presbitero a **una tenerezza eucaristica.**

4. MARIA E NAZARET: IL PRESBITERO NELLA VITA NASCOSTA

Una grande parte della vita di Maria si svolge nel nascondimento di Nazaret.

Dopo le parole grandi dell'angelo, dopo la nascita, dopo i segni e le profezie, vengono anni ordinari, silenziosi, quotidiani. Il Figlio dell'Altissimo vive nella casa, nella bottega, nei gesti ripetuti, nel lavoro, nella normalità.

Anche il ministero presbiterale è fatto in gran parte di Nazaret.

Carissimi, non dimentichiamo che:

- non tutto è evento che conosce gli onori della

cronaca,

- non tutto è celebrazione solenne,
- non tutto è visibile,
- non tutto è riconosciuto.

C'è una santità sacerdotale che passa dalla fedeltà alle cose ordinarie: preparare un'omelia, ascoltare una persona, visitare un malato, celebrare anche quando si è stanchi, rispondere con pazienza, abitare una canonica, condividere la vita di una comunità, portare nel cuore nomi e situazioni. Maria insegna al presbitero **a non disprezzare il quotidiano.**

Il presbitero può essere tentato di cercare sempre il momento forte, il risultato evidente, il riconoscimento, il segno immediato di fecondità. **Nazaret invece ricorda che il Regno matura spesso nel nascondimento.**

Il prete fedele nelle cose ordinarie diventa luogo in cui il mistero di Dio si rivela.

5. MARIA E CANA: IL PRESBITERO COME INTERCESSORE

A Cana, Maria vede ciò che manca:

«*Non hanno vino*».

Questa è una parola tipicamente sacerdotale.

Il presbitero è chiamato a vedere ciò che manca al suo popolo: manca la gioia, manca la pace, manca il perdono, manca la fiducia, manca il gusto della fede, manca talvolta il desiderio di Dio. Maria, però, non trasforma la mancanza in lamento, la trasforma, invece, in intercessione.

Questa è una lezione decisiva per il presbitero. Il prete non è chiamato anzitutto a lamentarsi del popolo, della società, dei giovani, della Chiesa, dei tempi difficili. È chiamato a portare tutto davanti a Cristo.

Maria non dice ai servi: «*Avete sbagliato*». Non dice agli sposi: «*Vi siete organizzati male*». Non fa discorsi sulla crisi del vino. Dice a Gesù: «*Non hanno vino*».

Il presbitero diventa veramente pastore quando smette di essere commentatore lamentoso delle mancanze e diventa intercessore costante e fedele. E poi Maria aggiunge: «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*».

Anche qui appare il cuore del ministero ordinato: **orientare a Cristo.** Il presbitero non deve attirare a sé, ma condurre a Cristo, non deve occupare il centro della festa, ma permettere che il Signore compia il segno.

Il prete, come Maria, serve la gioia degli altri restando decentrato.

6. MARIA E LA CRISI: IL PRESBITERO DAVANTI AL NON COMPRENDERE

Nel Vangelo Maria attraversa più volte il non

comprendere:

- non comprende fino in fondo il saluto dell'angelo,
- non comprende pienamente la parola di Simeone,
- non comprende la risposta di Gesù dodicenne nel tempio,
- non comprende forse tutte le distanze che il Figlio introduce durante la vita pubblica.

Non comprende, eppure non interrompe il cammino. Il presbitero deve fare i conti con molti momenti di non comprensione: non comprende alcune svolte della propria vita, alcune obbedienze, alcune fatiche comunitarie, alcune sterilità pastorali, alcune crisi della Chiesa, alcune proprie fragilità. Maria non gli offre una scorciatoia, ma un atteggiamento: **custodire senza pretendere di possedere tutto.**

C'è una maturità sacerdotale che nasce quando il presbitero smette di voler controllare ogni cosa e accetta di vivere davanti a Dio anche con domande aperte. Non tutto ciò che non capiamo è contro di noi, non tutto ciò che ci supera è una minaccia, non tutto ciò che ci destabilizza è una perdita. **A volte Dio allarga il cuore del presbitero proprio attraverso ciò che non gli permette di capire subito.**

7. MARIA E LA CROCE: IL PRESBITERO CHE SA STARE

Sotto la croce, **Maria sta.**

Giovanni non usa molte parole, non spiega i sentimenti di Maria, non interpreta il suo dolore. Dice semplicemente:

«*Stavano presso la croce di Gesù sua madre...*».

Questo verbo è una scuola per il presbitero.

Il ministero chiede di stare:

- stare davanti al dolore,
- stare accanto ai morenti,
- stare vicino alle famiglie ferite,
- stare nelle comunità divise,
- stare quando non si è capiti,
- stare quando non si vedono i frutti,
- stare quando la propria vocazione è attraversata dalla prova.

Il presbitero non è credibile perché ha una risposta per tutto. È credibile, invece, quando non fugge. Maria sotto la croce non risolve il dolore del Figlio, non lo sottrae alla morte, non spiega il mistero. Sta. Questa è una forma altissima di ministero. Ci sono momenti in cui il prete non può fare altro che rimanere: davanti al feretro di un ragazzo, in una stanza di ospedale, nel silenzio di una persona distrutta, nella fatica di una comunità, nella propria notte interiore.

Stare è una forma di amore, stare è una forma di fede, stare è la forma più alta del ministero.

8. MARIA E GIOVANNI: IL PRESBITERO

AFFIDATO ALLA MADRE

Sulla croce Gesù dice al discepolo:

«*Ecco tua madre*».

Questa parola non riguarda solo la pietà personale, riguarda invece l'identità ecclesiale del discepolo. Il discepolo amato riceve Maria nella propria vita. Anche il presbitero deve ricevere Maria non come ornamento devozionale, ma come presenza materna che custodisce il suo rapporto con Cristo e con la Chiesa. Il sacerdote ha bisogno di una madre perché il ministero, senza maternità, rischia di diventare rigido, funzionale, solitario.

Maria aiuta il presbitero a non diventare sterile affettivamente:

- lo educa alla tenerezza senza sentimentalismo,
- lo custodisce dalla freddezza pastorale,
- lo richiama alla purezza del cuore,
- lo accompagna nelle solitudini del ministero,
- lo rimette sempre davanti a Cristo.

Accogliere Maria nella propria casa, come fece il discepolo amato, significa lasciarle spazio nella propria vita spirituale, nel proprio modo di pregare, di celebrare, di guardare la gente, di vivere la Chiesa. Un presbitero mariano non è semplicemente un prete che recita preghiere mariane. È un prete che impara da Maria il modo di stare davanti a Cristo e davanti al popolo.

9. MARIA NEL CENACOLO: IL PRESBITERO UOMO DI COMUNIONE

Dopo la Pasqua, Maria è nel Cenacolo con gli apostoli, in attesa dello Spirito.

Maria non si sostituisce agli apostoli, non prende il loro posto, non esercita il loro ministero, ma sta con loro, prega con loro, custodisce la comunione, accompagna l'attesa. Proprio la presenza di Maria nel Cenacolo illumina il presbiterio.

Il prete non è ordinato per vivere isolato: il ministero presbiterale è personale, ma non individualistico. Ogni presbitero appartiene a un presbiterio, vive in relazione al vescovo, cammina con altri fratelli, porta con loro la responsabilità della Chiesa locale.

Maria nel Cenacolo ricorda ai presbiteri che **lo Spirito viene su una comunità raccolta, non su individui autosufficienti**: il presbitero isolato si impoverisce, il presbitero autoreferenziale diventa cinico, il presbitero senza fraternità rischia di leggere tutto solo attraverso la propria fatica.

Maria custodisce gli apostoli nel tempo dell'attesa. Custodisce anche noi quando dobbiamo imparare di nuovo a essere Chiesa, a essere fratelli, a pregare insieme, a non vivere il ministero come una corsa solitaria.

CONCLUSIONE

Maria non è soltanto donna della speranza. Per il presbitero è madre, scuola e specchio:

- è madre, perché Gesù stesso l'ha affidata al discepolo,
- è scuola, perché insegna l'ascolto, la custodia, il servizio, l'intercessione e la fedeltà,
- è specchio, perché mostra al presbitero ciò che egli è chiamato a diventare: uomo abitato dalla Parola, servo del Corpo di Cristo, pastore capace di tenerezza, discepolo che resta sotto la croce, fratello che attende lo Spirito con la Chiesa.

Il presbitero guarda Maria non per uscire dal proprio ministero, ma per entrarvi più profondamente. Da Maria impara che Cristo non lo si possiede, ma lo si accoglie, non lo si trattiene, ma lo si dona, non lo si usa, ma lo si serve, non lo si annuncia senza prima custodirlo nel cuore.

Per questo ogni presbitero può chiedere a Maria non solo di proteggerlo, ma di formarlo. **A cosa dobbiamo essere formati?**

Abbiamo bisogno di formarci all'ascolto, alla custodia, alla tenerezza pastorale, alla fedeltà nella prova, alla comunione con i fratelli, a portare Cristo senza metterci al suo posto. Così il ministero presbiterale, alla scuola di Maria, ritrova la sua forma più evangelica: essere totalmente di Cristo per essere totalmente della Chiesa.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

1. *Vivo il mio ministero come qualcosa che possiedo o come un dono ricevuto?*
2. *Sono ancora uomo dell'ascolto o mi limito a parlare della Parola?*
3. *Come celebriamo e custodisco il Corpo di Cristo nell'Eucaristia e nel popolo affidato?*
4. *Quale "Nazaret" del mio ministero faccio fatica ad accogliere?*
5. *Davanti alle mancanze della mia comunità, prevale in me il lamento o l'intercessione?*
6. *Quali situazioni non comprendo e sono chiamato a custodire nel cuore?*
7. *Dove il Signore mi chiede oggi semplicemente di stare?*
8. *Che posto reale ha Maria nella mia vita sacerdotale?*
9. *Vivo il presbiterio come comunione o come somma di cammini individuali?*
10. *Che cosa chiedo a Maria per il mio ministero in questa stagione della vita?*

LA DEVOZIONE MARIANA A MACCHIA VALFORTORE NEL MESE DI MAGGIO

Tra storia, tradizione e fede popolare, il culto mariano continua a rappresentare uno dei tratti più vivi dell'identità religiosa e culturale della comunità fortorina

di Giuseppe Carozza



Statua lignea di Maria SS.ma delle Grazie, di scuola abruzzese, risalente alla fine del XVIII secolo, venerata nella chiesa parrocchiale di Macchia Valfortore

Maggio, si sa, è il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna. Non c'è infatti comunità parrocchiale, piccola o grande che sia, che non rinnovi in questo periodo dell'anno quel connubio, antico e pur sempre nuovo, con la memoria della Madre di Dio, il quale magari, per il resto del tempo, è probabilmente anche un po' trascurato. Non fa eccezione, in tale contesto, la realtà parrocchiale di Macchia Valfortore che, da sempre, vive il mese mariano per eccellenza con singolare vitalità e devozione.

D'altra parte, il legame che unisce il piccolo centro fortorino a Maria non è certo un valore di poco conto e, soprattutto, di recente origine. Lo dimostra, ad esempio, la presenza all'interno delle proprie mura, ma pure al di fuori di esse, di siti votivi che, nella toponomastica popolare, vengono definiti genericamente con il termine di "cappelle", ma che, nella loro singolarità, tendono a ricordare alla pietà religiosa degli abitanti alcuni dei più importanti e solenni misteri della vita terrena e celeste della Vergine. Giusto per riportare alla mente qualcuno dei suddetti edifici, si possono ricordare, ad esempio, le chiesette rurali innalzate in onore, rispettivamente, della Vergine degli Angeli e di Maria Assunta in cielo, che sorgono in aperta campagna, a quasi due chilometri di distanza dal centro abitato, e che vantano, alle loro spalle, vicende storiche di notevole portata già a partire dal XVI secolo.

È comunque nel centro cittadino che il mese mariano per antonomasia viene vissuto nella sua interezza, con la concomitante novena – va doverosamente ricordato – in preparazione alla festività del santo martire romano Bonifacio, compatrono del paese, da tradizione fissata al giorno 14 maggio. A tale riguardo, a fare da

luogo di incontro per la preghiera comune è, più che la chiesa parrocchiale situata in piazza San Nicola, la cappella urbana intitolata a Maria Incoronata, situata lungo via Mazzini, nella zona, per così dire, ancora “viva” del paese, considerando che purtroppo le rimanenti strade risultano sempre meno abitate.

Secondo alcune testimonianze custodite nell'archivio parrocchiale e, ancora di più, sulla base dell'epigrafe dedicatoria dell'altare maggiore (composta poco dopo il 30 settembre 1723 durante l'episcopato del cardinale Vincenzo Orsini), ben visibile tuttora all'interno del sacro edificio, veniamo a conoscenza, in realtà, di una diversa intitolazione del tempio: a Santa Maria de balneo, espressione poi volgarizzata in Santa Maria “del Bagno”, con probabile riferimento al fatto che, in prossimità del luogo, vi fosse (come in realtà c'era) un rigagnolo d'acqua. Il successivo richiamo, con annesso cambio di dedica del tempio, alla Vergine Incoronata è probabilmente da collegare al diffondersi del culto in onore della Madonna Bruna venerata nel santuario di Capitanata, culto riferibile anche al diffondersi della pratica pastorale della transumanza.

Al di là di queste pur interessanti informazioni, c'è da dire che davvero la spiritualità mariana trova ancora, fra i fedeli di Macchia, una certa vitalità e continuità. Certo, sono soprattutto le persone “di una certa età” a rendere viva e a testimoniare questa forma di attaccamento alla devozione popolare che si manifesta, in particolare, soprattutto con la recita del santo Rosario. Una pia pratica devozionale, quest'ultima, che, se pare purtroppo sempre meno diffusa all'interno delle giovani generazioni, continua tuttavia a mantenere vivo non solo tutto il suo antico fascino ma, ancor di più, la sua fragranza e la sua vitalità in termini di vicinanza alla Vergine.

È noto, in proposito, come la parola “rosario” derivi da un'usanza medioevale che consisteva nel porre una corona di rose sulle statue di Maria; queste rose erano, evidentemente, simbolo delle preghiere “belle e profumate” a Lei rivolte. Così nacque l'idea di utilizzare una collana di grani (la corona, nell'accezione latina, ghirlanda di rose) per guidare la meditazione. Nel corso del XIII secolo, i monaci dell'Ordine cistercense elaborarono, a partire proprio da questa collana, una nuova preghiera che chiamarono appunto Rosario, dato che la comparavano a una corona di rose mistiche offerte alla Vergine.

Più nel dettaglio, all'origine di tale pratica vi sono, secondo gli studiosi, i 150 salmi che si recitavano

nei monasteri. Ebbene, per ovviare alla difficoltà dei monaci conversi di imparare a memoria tutti i salmi (spesso erano privi di istruzione e a volte nemmeno sapevano leggere), un monaco irlandese suggerì di recitare, al posto dei salmi, 150 “Padre nostro”. La preghiera iniziò a essere utilizzata anche al di fuori dei centri religiosi. Per contare le preghiere i fedeli avevano vari metodi, tra cui quello di portare con sé 150 sassolini, ma ben presto si passò all'uso delle cordicelle con 50 o 150 nodi. Poco tempo dopo, come formula ripetitiva, si iniziò a utilizzare anche il Saluto dell'Angelo a Maria (noto anche come Angelus Domini), che costituiva allora la prima parte dell'Ave Maria.

La semplicità e, nello stesso tempo, la profondità teologica del Rosario e dei suoi misteri continuano a fare di questa preghiera una delle forme più diffuse e popolari di attaccamento, anche emotivo, alla Madre di Dio. Non è un caso, ad esempio, che fino a pochi decenni or sono fosse consuetudine, da parte delle famiglie di Macchia, riunirsi alternativamente ora in una casa ora in un'altra, non solo per recitare la benemerita preghiera davanti a una sua effigie, ma anche per innalzare a Lei, dopo le famose litanie lauretane, uno dei tanti canti che da secoli accompagnano la devozione mariana.

Tra questi, chi non ricorda – anche in tal caso quasi a memoria – i ritornelli che si intercalavano all'esecuzione di inni come “Mira il tuo popolo” oppure “O Maria, quanto sei bella!”, che hanno, per così dire, segnato la nostra infanzia come tante piccole lezioni di catechismo spicciolo? Si comprende facilmente, pertanto, come la pratica devozionale del “mese di maggio” continui a rappresentare, per la comunità cristiana di Macchia Valfortore, un appuntamento imprescindibile non solo per rinnovare ancestrali forme di religiosità, ma anche per dare continuità a una tradizione, per certi aspetti, di natura culturale, dal momento che dietro ogni pratica religiosa tramandata nel tempo si nasconde, a ben vedere, la radice più fulgida e genuina della propria storia e del proprio passato.

Se poi questa storia e questo passato sono contrassegnati dall'amore costante verso Maria, tutto diventa più bello: anche spendere, magari, una mezz'ora del proprio tempo quotidiano in ginocchio e in orazione davanti a una sua icona, consapevoli di aver vissuto un'esperienza di vero attaccamento e di sicura amicizia nei confronti di Colei che, come recita il Prefazio della solennità dell'Assunzione, appare per tutti noi quale “segno di sicura speranza”.

QUARANT'ANNI AI PIEDI DELLA MADONNA DEI MONTI

Da quarant'anni il pellegrinaggio quotidiano verso il Santuario di Santa Maria del Monte. "All'alba ritrovo fede, speranza e serenità"

di M. Rosaria Pavone



Ai piedi della Madonna: "Qui trovo pace e forza", non solo a maggio ma tutti i giorni. "Salire all'alba è un'emozione indescrivibile".

In cima al Colle Sant'Antonio, di fronte al Castello Monforte, il Santuario di Santa Maria del Monte veglia su Campobasso da oltre sette secoli. Luogo di storia, di arte ma soprattutto di preghiera.

Ho scoperto il santuario circa quarant'anni fa;

da allora salgo qui a pregare non solo durante il mese di maggio, ma per tutto l'anno. È per me un luogo di pace, di consolazione, di ricarica, di arricchimento spirituale e di fede.

Salire sui monti alle 5 del mattino è un'emozione indescrivibile. Poder aprire il cuore alla Madonna, mettermi ai suoi piedi, chiedere la sua protezione, pregare per la pace, per le famiglie e per il mondo intero.

Alle 5:30 inizia la recita del Santo Rosario; segue la Messa, che si conclude con la preghiera alla Madonna del Monte.

*"O Maria Santissima Incoronata del Monte,
dolce nostra speranza,
eccoci prostrati ai piedi della tua bella immagine,
che dall'infanzia imparammo a venerare,
davanti alla quale i nostri padri
mai invano pregarono.*

*Tu che tante volte allontanasti
dalla nostra città i morbi,
le siccità, le guerre e gli infortuni,
liberaci ora dal peccato e dai nemici
della religione, che cercano
con le loro massime di separarci da Te.*

*Da questo Monte benedici
e soccorri chiunque ti invoca
ed, in modo particolare, i nostri compaesani
che vivono lontani dalla nostra città.*

*Risveglia in noi il santo timor di Dio,
l'adempimento alla sua legge e l'amore
alle virtù, affinché più facilmente
i tuoi celestiali favori vengano a consolarci.*

*Proteggi le nostre famiglie,
le nostre campagne, le nostre attività e supplisci,*

Testimonianze di fede



*con la tua misericordia, alle nostre colpe,
che contriti confessiamo e detestiamo.*

*Così, vivendo sotto il tuo potente patrocinio,
saremo sicuri, in morte,
della tua amorosa assistenza,
per venire quindi a goderti senza fine in Paradiso.*

Salve Regina..."

La devozione si esprime anche nel canto. Tra i brani più amati dai fedeli risuonano ancora le strofe tradizionali dedicate alla Vergine:

*"O del cielo sovrana Signora,
dalla terra la Madre clemente,
Campobasso sul Monte t'onora
e ti scioglie questo canto d'amor,
perché sempre con mano potente
dei tuoi figli lenisci il dolore.*

*Sei Regina tutta bella,
benedetta fra le donne,
perché fosti umile ancella,
sei la Madre del Signor."*

Un legame che dura nel tempo

La storia del Santuario della Madonna dei Monti affonda le radici nel 1241, con la prima citazione documentata come "Ecclesia Sanctae Mariae". Ricostruito dopo i terremoti e affidato ai Cappuccini dal 1905, ha ospitato anche San Pio da Pietrelcina tra il 1905 e il 1909.

Ma, al di là della storia, per i campobassani resta

un luogo vivo. Non si sale da turisti: si sale per incontrare la Mamma Celeste, pronta ad accogliere i suoi figli per portarli a Gesù.

Il 31 maggio, come ogni anno, la statua della Madonna del Monte scende in città per la processione che chiude il mese mariano. Il centro storico si colora: nastri e coperte variopinte vengono esposti alle finestre, nei vicoli si innalzano altarini e le strade si ricoprono di petali con i quali si disegnano vere e proprie opere d'arte.

Seguono la processione donne vestite con il costume tradizionale campobassano e bambine vestite di bianco che stringono tra le mani nastri azzurri legati alla statua della Madonna. Tutto viene fatto con il cuore e, per chi sale all'alba, la festa è ogni giorno: un incontro semplice, personale, che continua da generazioni.



IL MONACO SANTO DI SANT'ELIA A PIANISI

Padre Raffaele è stato commemorato con una cerimonia al convento dei Padri cappuccini

di Mariarosaria Di Renzo

Giorno memorabile a Sant'Elia a Pianisi lo scorso 26 aprile! Nella chiesa del convento è stato celebrato il 90° anniversario della traslazione del teschio di padre Raffaele, da tutti conosciuto come il "Monaco Santo". La cerimonia è stata presieduta dall'arcivescovo Biagio Colaianni, alla presenza delle autorità civili e militari e di una moltitudine di fedeli, poiché la figura di questo frate è molto venerata in paese. Figlio di Salvatore e Brigida Mastrovita, padre Raffaele, al secolo Domenico Petruccelli, nacque il 14 dicembre 1816 e morì nel convento di Sant'Elia il 6 gennaio 1901.

Sulla sua vita sono stati scritti diversi testi, tra cui quelli di padre Rosario Borraccino e "Ignorato" di padre Aurelio da Sant'Elia a Pianisi. Volumi che mi sono stati di aiuto nella stesura dell'articolo, così come le notizie apprese da Felice Mancinelli e Maurizio Mastrovita. L'appellativo "santo" deriva dal fatto che egli è stato un uomo dal carattere schivo e riservato, sempre dedito alla preghiera e all'aiuto materiale e spirituale verso il prossimo. Prima di intraprendere la carriera religiosa, ha svolto diversi mestieri: contadino, fabbro, calzolaio, ma il Signore entrò nel suo cuore già all'età di sei anni, quando si recava in chiesa con la madre prestissimo e, per strada, recitava il Rosario insieme a lei. A 19 anni fece la professione solenne e venne quindi destinato a diversi conventi, dove ricoprì l'incarico di vice maestro e successivamente quello di maestro dei novizi. Un periodo importante della sua vita fu quello vissuto nella chiesa di Santa Maria della Libera a Campobasso. Don Nicola Tarantino racconta che il frate pregava spesso a voce alta ed era oggetto del fenomeno della "levitazione". Egli camminava sempre con gli occhi bassi, con il cappuccio calzato sul capo, scalzo anche quando nevicava. Proprio in que-



Ph Lina Colavita

sto luogo gli venne dato l'appellativo di "Monaco Santo", poiché divenne l'avvocato, il paciere che, con il suo parlare misurato e laconico, trovava sempre le parole giuste per chiunque si rivolgesse a lui in cerca di consigli. Soleva flagellarsi a sangue più volte alla settimana e indossò il cilicio fino alla morte. Poco tempo prima di spirare chiese dell'uva; gliene fu portata, ma ne mangiò solo tre chicchi. Dopo la sua morte, la salma rimase insepolta per quattro giorni e poi venne seppellita nella tomba privata della famiglia D'Addario.

**«Padre Raffaele ci invita
alla conversione,
ad agire per il bene che feconda
l'umanità e la rende migliore»**

Padre Raffaele amò così profondamente la provincia monastica da considerarla la sua seconda madre. Tanto amore non fu però ricambiato appieno. La soppressione degli ordini monastici, la morte di padre Pio da Pietrelcina e la Prima guerra mondiale spostarono l'attenzione e contribuirono ad accantonare la memoria di questo frate carismatico. Nel 1934 venne effettuata una ricognizione per il riconoscimento delle sue ossa e il 26 aprile 1936 il suo teschio venne trasferito nell'attuale convento, tra la folla festante e le campane che suonavano a gloria.

Nell'omelia mons. Colaianni, come sua abitudine, ha preso spunto dal Vangelo per descrivere la figura del cappuccino. Il presule afferma che padre Raffaele ci invita alla conversione, ad agire per il bene che feconda l'umanità e la rende migliore. L'uomo deve intraprendere questo cammino in maniera comunitaria, come le pecore che seguono il pastore. Gesù è la porta attraverso la quale si entra e si esce per andare incontro ai fratelli, come ha fatto padre Raffaele. Alla cerimonia è seguita una processione per omaggiare, con una corona di fiori, sia il monumento a S. Pio sia quello dedicato al Monaco Santo. Il sindaco ha espresso parole di gratitudine per la grazia di poter venerare un illustre concittadino. Egli deve essere esempio di carità e portare alla concordia, in un mondo lacerato dai conflitti.

Nel pomeriggio è stata inaugurata una mostra dal titolo "Anima eletta", organizzata dalla Vice Postulazione e curata da Maurizio Mastrovita. È un excursus sulla vita del cappuccino. Il titolo, racconta Maurizio, deriva da una lettera che san Pio scrisse in onore del frate santeliano nel 1956 e che rispecchia pienamente le sue caratteristiche di uomo e frate umile e buono. Queste qualità sono riprese nelle testimonianze raccolte tra i fedeli del paese. Simona Ciricillo lo vede come un punto di riferimento, un uomo pio a cui rivolgere preghiere e chiedere grazie nei momenti bui della vita. Giuseppina Di Maio lo riconosce come conterraneo e religioso a cui ispirarsi e da prendere a esempio per vivere con più amore, pazienza e umiltà. La sua figura deve essere un incoraggiamento

per tutti i devoti a vivere una fede autentica e al servizio del prossimo.

La devozione dei santeliani ha portato alla composizione di un inno in onore del Monaco Santo. Il testo è di Giuseppina Mastrovita, la musica del compianto Antonio (Tonino) Broccato. "Raffaele! Servo del Signore, serafica figura, maestro e confessore, sei fiaccola d'amore che scalda e illumina ogni cuore!"

Il 6 aprile 2019 padre Raffaele è stato dichiarato Venerabile e ora si attendono la beatificazione e la canonizzazione.



Tomba dove fu sepolto Padre Raffaele
Ph Maurizio Mastrovita



S. Ecc. Mons. Colaianni
in un momento della cerimonia
in preghiera davanti l'urna che contiene il teschio
di padre Raffaele conservato nel convento

TRA LE NAVATE DELLA CATTEDRALE RIVIVE IL SUONO DELL'ORGANO

Restaurato e riportato al suo splendore sonoro, lo storico organo torna simbolo della tradizione musicale e spirituale della Chiesa

di Antonio Colasurdo

Il maestoso organo a canne della Cattedrale di Campobasso è tornato a far sentire la sua voce in concerto dopo otto anni. L'onore di tenerlo nuovamente a battesimo è stato affidato a Vincent Thévenaz, concertista di fama mondiale e docente alla Haute École de Musique di Ginevra.

Il bellissimo evento, tenutosi venerdì 8 maggio 2026, ha dato il "la" agli altri concerti, aprendo l'VIII Rassegna Organistica Internazionale della locale Associazione Amici della Musica Walter de Angelis. Il parroco, don Michele Tartaglia, ha dato il benvenuto all'organista, alle autorità e ai presenti in una cattedrale gremita. Il saluto finale è stato riservato a mons. Biagio Colaianni, Arcivescovo Metropolitano di Campobasso-Bojano.

La grande presenza di pubblico, segno che l'iniziativa si è collocata a pieno titolo tra le attività culturali volute dal territorio, si è ripetuta anche negli altri concerti: il 15 maggio con Alessio Colasurdo (sempre in Cattedrale), il 22 maggio con Luca Maresca nella chiesa di Sant'Antonio Abate e il 29 maggio con Yulia Bakina, di nuovo in Cattedrale.

UN PO' DI STORIA

L'organo della Cattedrale, dono del dott. Vincenzo Ferro su richiesta di don Armando Di Fabio, fu costruito nel 1993 da Ponziano Bevilacqua di Torre de' Nolfi (AQ).

Nel 2018 l'associazione citata, in occasione del 25° anniversario dello strumento, introdusse la rassegna organistica nella programmazione, affidandomi la co-direzione; direttrice artistica era Andreina Di Girolamo. L'ultimo dei tre concerti fu tenuto da Alessio Colasurdo il 9 novembre. Pochi giorni dopo, la chiesa fu chiusa al culto. Seguirono importanti lavori e

«Dopo otto anni di silenzio, il maestoso organo a canne della Cattedrale di Campobasso torna protagonista con la VIII Rassegna Organistica Internazionale»



Cultura e territorio

venne riaperta nel 2024.

Nel frattempo ho cercato di proteggere l'organo dalla polvere e dall'inattività, anche per salvaguardare i comandi elettrici, mantenendo lo strumento in funzione, nei limiti del possibile, sia in estate sia in inverno. Purtroppo, com'è noto, la polvere si intrufola sempre. Si è reso quindi necessario un intervento di manutenzione straordinaria, condotto con maestria dallo specialista Massimo Lanzini, maestro organaro di Dormelletto (NO).

Questi i principali interventi effettuati:

- rimozione della polvere da ogni parte dello strumento e dalle 3.000 canne, smontate e pulite una per una;
- reintonazione delle canne (procedura che mira a far suonare bene ogni canna sia da sola sia insieme alle altre);
- spostamento di 122 canne, su mia richiesta, per ottimizzarne la resa fonica;
- regolazione e bilanciamento delle parti meccaniche, comprese tastiere e pedaliera;
- riaccordatura generale dello strumento: un'operazione simile a quella effettuata su una normale chitarra, che però ha sei corde, mentre in questo caso le canne sono 3.000, trattate una per una;
- sostituzione del vecchio elettroventilatore con uno nuovo, più silenzioso e affidabile.

Origini dell'organo e utilizzo nella Chiesa

L'attenzione della Chiesa nei confronti dell'organo a canne parte da lontano, sebbene inizialmente ostacolata. La nascita dello strumento risale al III secolo a.C., in Egitto. Fu considerato uno dei massimi risultati della tecnologia del tempo. Lo inventò Ctesibio d'Alessandria, ma poco sappiamo sul suo primo utilizzo.

Bisognerà attendere ancora qualche secolo per scoprire che, nella Roma imperiale, aveva una grande diffusione: tra il II e il V secolo veniva utilizzato nei circhi e nelle arene. Accompagnava — o forse copriva — anche le strazianti urla dei cristiani dati in pasto ai leoni, tanto era forte e assordante il suo suono.

Poteva mai la Chiesa accogliere uno strumento del genere? Tre secoli dopo le cose mutarono. Lo strumento si perfezionò sempre più, iniziando dall'VIII secolo a essere accettato nelle chiese. Nel XII secolo era già presente nei monasteri e nelle grandi cattedrali.

Nel XVI secolo il Concilio di Trento scrisse: *“La Chiesa riconosce l'organo a canne come strumento*



musicale sommamente adatto all'indole e alla natura del canto sacro”. Gli fecero eco Pio X con il *Motu Proprio* del 1903 e Pio XII con la *Musicae Sacrae Disciplina* del 1955. Successivamente, il Concilio Vaticano II suggellò: *“Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne (...) il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie religiose della Chiesa e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti”*. Infine, i Pontefici succeduti al Concilio, con lettere apostoliche e altri documenti, ne ribadirono il concetto.



L'organo racchiude in sé tanti suoni, tante voci, e ne fa una sola: la voce della Chiesa. Possiamo riassumere così la sua importanza storica e comunitaria.

Si potrebbe aggiungere molto altro, ma la sostanza non cambierebbe, così come non è mutata, nel corso dei secoli, la natura stessa dell'*Hydraulos* di Ctesibio rispetto agli strumenti odierni.

L'ARMONIA DEL SACRO, PRESENTATO IL NUOVO LIBRO DEL MAESTRO GUIDO MESSORE

Un viaggio nella memoria musicale e spirituale di San Giovanni in Galdo tra inni, tradizione popolare e fede

di Francesca Valente



Ci sono persone che non insegnano soltanto le note, ma insegnano anche ad ascoltarle. Il Maestro Guido Messori è una di queste. A ogni prova ricorda che il canto è preghiera e, allo stesso tempo, comunità: una voce sola è bella, ma più voci insieme possono commuovere anche Dio.

Per anni ha raccolto spartiti ingialliti, armonizzazioni dimenticate e canti che le nostre nonne intonavano in latino e che rischiavano di andare perduti. Oggi quelle pagine sono diventate

un libro: *Canti e inni religiosi di San Giovanni in Galdo* (Palladino Edizioni Musicali), nel quale il Maestro ripercorre un viaggio a ritroso nel tempo per recuperare e riportare alla luce la tradizione orale del popolo di San Giovanni in Galdo, espressa attraverso inni e lodi dedicate a eventi e celebrazioni sacre che altrimenti sarebbero andati dispersi.

L'opera unisce tradizione popolare, fede e liturgia: elementi che appartengono al nostro patrimonio culturale, ai nostri ricordi e al nostro cuore.

Cultura e territorio

“Canti e inni religiosi di San Giovanni in Galdo” raccoglie spartiti, melodie e testimonianze della tradizione sacra locale, salvandole dall’oblio»



Sfogliare le pagine del libro è come aprire le porte di una sala prove, dove ogni spartito racconta una storia: una macchia di caffè, un’annotazione a matita, un respiro segnato con grafia minuta, mani che battono il tempo per guidare le voci all’unisono e far rivivere un Gloria, un Kyrie o un’Ave Maria.

La raccolta nasce dall’amore di chi teme che la bellezza possa andare perduta e dalla consapevolezza che una partitura non sia soltanto carta, ma memoria. Custodirla significa mantenere viva la promessa che la musica non ci abbandonerà.

Venerdì 24 aprile 2026, nella Sala Pietro Celestino V di Campobasso, alla presenza, tra gli altri, di S. Ecc. Mons. Biagio Colaianni, si è tenuta, in un’atmosfera di profondo raccoglimento, la presentazione ufficiale del libro del Maestro Messoro.

L’evento ha richiamato numerosi allievi del Maestro, estimatori e appassionati di musica, tutti uniti nel celebrare la dedizione di un uomo che ha fatto del bel canto e della musica la propria ragione di vita.

Non si è trattato di una semplice presentazione editoriale, ma di un autentico viaggio nell’anima della musica sacra e della tradizione popolare di una comunità: un patrimonio da custodire, capace di unire generazioni nel segno della memoria e della fede.

Durante l’incontro è emerso come il canto sacro



non sia una mera esecuzione di note, ma un vero atto di elevazione spirituale, un ponte tra umano e divino. Come ricordava il poeta francese Charles Péguy: «Il rito sacro è bello, ma il canto è la preghiera che ha trovato le sue ali».

Con questa opera l’autore ci consegna le chiavi per non dimenticare e per far rivivere ogni nota custodita negli spartiti, offrendoci uno specchio nel quale la musica sacra torna a brillare della sua luce originaria: pura, colta e accessibile a chiunque conservi nel cuore la capacità di meravigliarsi.

Un plauso sincero al Maestro per questo prezioso dono alla cultura e alla crescita spirituale di ciascuno di noi, frutto di una meticolosa ricerca e di un paziente lavoro di studio e raccolta.



IL "CANTICO DELL'AMORE", UN VIAGGIO NEL MISTERO DI SAN FRANCESCO

All'Arcidiocesi di Campobasso-Boiano la presentazione del volume dedicato al francescanesimo tra filosofia, arte e letteratura

di Claudia Mistichelli



Esistono momenti in cui la parola smette di essere cronaca per farsi evento, e l'incontro diventa una "geografia dell'anima". Presso l'Arcidiocesi di Campobasso-Boiano, la presentazione del volume *Il Cantico dell'Amore: sui passi di Francesco dalla Parola al Mistero* (Editore Marco Solfanelli) non è stata una semplice conferenza editoriale, ma un'immersione profonda, quasi rituale, nel cuore pulsante del francescanesimo.

L'obiettivo, dichiarato sin dalle prime battute, era ambizioso e necessario: spogliare la figura di San Francesco d'Assisi dalla polvere degli aneddoti popolari, dal folklore del "giullare di Dio" che parla agli uccelli, per restituirgli la sua statura di mistico radicale, di uomo che ha abitato il Mistero.

«Un percorso culturale e spirituale per riscoprire il volto autentico del Santo di Assisi»

L'introduzione di Ylenia Fiorenza La soglia del sacro

Ad aprire i lavori è stata la filosofa Ylenia Fiorenza, la cui introduzione è stata definita dai presenti come "magistrale" per la capacità di resettare il rumore di fondo del mondo contemporaneo e preparare l'uditorio a un percorso autenticamente mistico.

Fiorenza non ha parlato *di* Francesco, ma ha condotto il pubblico *verso* Francesco. Attraverso una disamina filosofica che ha toccato i temi della spoliatura e del silenzio, ha evidenziato come il Poverello non sia un personaggio del passato, ma una "possibilità dell'essere". La sua introduzione ha agito come una purificazione dello sguardo: per comprendere il *Cantico*, ha suggerito la filosofa, occorre abbandonare la logica del possesso e abbracciare quella della relazione.

Franca De Santis: Una confessione geografica e spirituale

La parola è poi passata alla curatrice dell'opera, Franca De Santis. Il suo intervento è andato ben oltre l'aspetto tecnico della curatela. È stata una vera e propria "confessione" laica e spirituale al tempo stesso. De Santis ha ripercorso il lavoro di coordinamento dei saggi presenti nel volume non come un compito burocratico, ma come un cammino geografico e interiore.

Il libro è il risultato di un incontro tra diverse sensibilità e la curatrice ha saputo tessere

«Al centro dell'incontro il legame tra Francesco, Dante e Cristo, oltre gli stereotipi del folklore religioso»

insieme i contributi degli autori come fossero stazioni di una via crucis che approda alla gioia. Ha raccontato il “dietro le quinte” della ricerca, il confronto con i testi e con la terra francescana, trasformando la presentazione in un racconto di vita vissuta e di conoscenza sofferta e gioiosa del Santo. De Santis ha inoltre posto l'accento sulla visione poetica del coordinatore scientifico, il professor Pierfranco Bruni, il cui testo introduttivo rappresenta la chiara chiave di lettura del volume nel suo insieme.

Il ponte tra i secoli: Gioia Senesi e il legame con Dante

Il rigore accademico e la passione letteraria si sono fusi nell'intervento della docente e scrittrice Gioia Senesi. Al centro della sua riflessione, il legame inscindibile tra Francesco e Dante Alighieri. Attraverso la lettura dei canti del *Paradiso*, Senesi ha mostrato come l'Alighieri abbia colto l'essenza rivoluzionaria del Santo.

Non una spiritualità disincarnata, ma una fede che si fa poesia e carne. Il parallelismo tra il “sole” che sorge ad Assisi e la struttura dottrinale della *Commedia* ha permesso di comprendere come la Parola di Francesco sia diventata il fondamento di un'intera civiltà letteraria e spirituale europea.

Silvia Filippi Dall'Infinito leopardiano all'estasi

Un momento di altissima suggestione è stato offerto dalla curatrice d'arte Silvia Filippi. Partendo da una locuzione di Giacomo Leopardi, Filippi ha tracciato un ponte ideale tra il pessimismo cosmico del poeta recanatese e l'apertura all'Infinito di Francesco.

Mentre Leopardi sente il peso del limite, Francesco lo attraversa. L'arte, in questo contesto, diventa il veicolo per visualizzare l'invisibile. Filippi ha guidato il pubblico attraverso le immagini e le iconografie che nei secoli hanno tentato di imprigionare l'Infinito in una tela, dimostrando come Francesco sia stato, prima di tutto, un artista della vita.

Il Cristo centrale: il culmine del Mistero

Il cerchio si è chiuso laddove tutto ha avuto



inizio: la figura di Cristo. In una sorta di dittico finale, Ylenia Fiorenza e Franca De Santis hanno riservato l'ultima parte dell'incontro alla centralità cristologica nell'esperienza francescana.

Francesco non è un buonista della natura, ma un uomo follemente innamorato del Cristo povero e crocifisso. È questo il “Mistero” a cui fa riferimento il titolo del volume. Le relatrici hanno sottolineato come tutto il percorso — dalla filosofia alla letteratura, dall'arte alla geografia dei luoghi — converga verso l'imitazione di Cristo.

L'incontro di Campobasso ha lasciato nel pubblico la consapevolezza che il *Cantico dell'Amore* non sia un reperto medievale, ma un grido ancora attuale che chiede di essere ascoltato, oltre la leggenda, nel silenzio del proprio cuore.

«Un incontro che ha trasformato la presentazione di un libro in un'esperienza interiore, restituendo a San Francesco la dimensione autentica del mistico e dell'uomo del Mistero»

LA POVERTÀ OLTRE I NUMERI, DIGNITÀ, RELAZIONI E COMUNITÀ

Dall'incontro della Scuola "G. Toniolo" emerge la necessità di superare l'assistenzialismo e costruire relazioni autentiche per restituire speranza e autonomia alle persone fragili

di Silvana Maglione



ALCUNI DATI

Secondo l'ultimo rapporto Eurostat, 92,7 milioni di persone nell'UE, pari al 20,9% della popolazione, sono a rischio di povertà o di esclusione sociale; particolarmente colpite risultano donne e giovani. In Italia, secondo l'ultimo rapporto della Caritas Italiana (*Fuori Campo: Lo sguardo della prossimità*), le disuguaglianze, la povertà multidimensionale, l'azzardo, la violenza sulle donne e la povertà energetica rappresentano le maggiori criticità che riguardano storie e volti che rischiano di transitare nell'invisibilità.

La povertà assoluta coinvolge circa 6 milioni di

persone e più di 2 milioni di famiglie, con una crescita esponenziale nell'ultimo decennio. Anche il Centro di Ascolto della Caritas diocesana ha contezza delle dimensioni della povertà. Si affacciano agli sportelli sempre più persone, rappresentando la difficoltà di gestire la quotidianità, pagare bollette, affrontare spese mediche, fitti arretrati, tasse universitarie e la spesa quotidiana, anche tra coloro che hanno un lavoro povero, per citarne alcune.

Sono soprattutto italiani, ma non mancano africani, indiani, sudamericani e rumeni, alcuni dei quali accedono anche ad altri servizi offerti dalla Caritas, come emporio, mensa, dormitorio e assistenza sanitaria.



Don Bruno Bignami
direttore dell'Ufficio Nazionale
per i problemi sociali e il lavoro
della Conferenza Episcopale Italiana

L'INCONTRO

Venerdì 7 maggio, nella Sala della Curia di Campobasso "San Celestino V", don Bruno Bignami, sacerdote della diocesi di Cremona e direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana, nell'ambito del quarto incontro formativo della Scuola "G. Toniolo", ha evidenziato, attraverso lo sguardo della fede e del Vangelo, come *"i poveri non sono numeri o dati, ma volti, storie, vite umane. Le esistenze non possono essere ridotte alla logica dei freddi numeri; devono essere accolte nella prospettiva calda di una relazione d'amore"*, dandone una lettura attraverso il magistero degli ultimi papi. A condurre l'incontro la dott.ssa Silvana Maglione.

Tre i documenti esaminati sul tema: *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, *Evangelii Gaudium* di papa Francesco e, infine, *Dilexit te* di papa Leone XIV. Don Bruno ha evidenziato come vi sia *"il rischio di una coscienza incapace di riconoscere l'umano. Se non sappiamo più distinguere ciò che è umano da ciò che non lo è, allora diventiamo indifferenti anche davanti al degrado, alle guerre, alle disumanità che vediamo ogni giorno"*.

Ha inoltre affermato che il divario tra ricchi e

poveri rappresenta una minaccia non solo per la stabilità economica e sociale, ma anche per l'ordine mondiale, che oggi si fonda sulla forza. Ne sono prova le continue guerre scatenate per interessi economici.

Le risorse impiegate per i conflitti vengono sottratte alla sanità, all'istruzione, alla creazione di infrastrutture e, in definitiva, alla costruzione del bene comune.

Inoltre, la concentrazione delle tecnologie avanzate — satellitari e infrastrutture tecnologiche — nelle mani dei poteri forti crea disequilibri e rappresenta una minaccia anche per la democrazia.

Don Bruno ha evidenziato *"come la povertà sia multidimensionale: economica, sociale, relazionale, culturale e spirituale. La povertà si intreccia con la solitudine, l'isolamento, la mancanza di prospettive"*. Sono state analizzate anche altre fragilità, quali il gioco d'azzardo, che muove risorse pari alla spesa pubblica sanitaria nazionale, destando forte preoccupazione, poiché molte persone, per bisogno di evasione, cercano speranza nella fortuna.

PROPOSTE

La sfida cristiana, secondo don Bruno, è l'uscita dalla logica dell'assistenzialismo; occorre aiutare le persone a rialzarsi, instaurando relazioni, attraverso l'ascolto e il riconoscimento reciproco come fratelli, come fecero Pietro e Giovanni con lo storpio davanti al tempio: non dando elemosina, ma invitandolo ad alzarsi e a camminare in maniera autonoma, restituendogli dignità.

A concludere l'incontro è stato l'intervento di don Biagio che, condividendo quanto affermato da don Bruno, ha sottolineato come la povertà non sia un destino né una scelta. È spesso *"il risultato di quelle che la dottrina sociale della Chiesa definisce strutture di peccato: realtà sociali, economiche e politiche nelle quali il male è presente perché non prevale l'attenzione alla persona e al bene comune, ma l'interesse di pochi"*.

L'invito, dunque, è a fare con il povero, non per il povero.

Conclude don Biagio: *"Diventa allora fondamentale creare relazioni: centri di ascolto, luoghi di incontro, servizi di accompagnamento. Le case di riposo, ad esempio, possono diventare luoghi preziosi contro la solitudine. Molti anziani soffrono soprattutto per l'isolamento"*.

STARE IN MEZZO

Nel giorno di Pentecoste, Gesù si pone “in mezzo” ai suoi discepoli chiusi dalla paura. È la stessa posizione che oggi chiede anche a noi: non fuggire, non toglierci di mezzo, ma abitare con coraggio le situazioni della vita, portando pace, Spirito e perdono

di Don Gianpaolo Boffelli



In mezzo! Stare in mezzo. È questa la posizione che assume Gesù. Proprio nel giorno di Pentecoste. Tra i suoi discepoli.

È questa la posizione che ci chiede di vivere e di assumere alla luce della Pentecoste di questo nostro tempo e dei nostri contesti.

Posizione attinta e ben esplicitata dal Vangelo che accompagna il percorso domenicale di questo anno liturgico (Anno A) e di questa solennità (cfr. Gv 20,19-23).

Pochi versetti, ma significativi per i discepoli di allora e per noi discepoli odierni.

Stupenda fotografia su cui buttare il nostro occhio e puntare il nostro sguardo, il nostro cuore e soprattutto il nostro passo... magari proprio ora che si tratta di riprendere il trantran ordinario.

Perché mai?

Perché — è sempre l’evangelista Giovanni a dircelo, è sempre la realtà a rimandarcelo — i discepoli e noi ci troviamo in un’altra situazione. In un’altra posizione: se ne stanno e ce ne stiamo rinchiusi e rintanati. Collocati non certamente nel mezzo!

Basti pensare ai bambini o a noi adulti quando ci troviamo stretti e in preda alla paura: alla paura di un terremoto o, più semplicemente, al timore che qualche educatore o genitore ci o gli molli un salutare ceffone.

Dove ci posizioniamo o dove ci posizionavamo? Ci rifugiavamo e ci accostavamo alle pareti portanti... contro i muri... o, più semplicemente, negli “angoli”.

Almeno c’è qualcosa... almeno da una parte possiamo stare e sentirci “più difesi, protetti, riparati”. Non siamo esposti da tutti i lati.

È proprio così che possiamo rendere la situazione e la posizione nelle quali i discepoli si trovavano e nelle quali talvolta ci veniamo a trovare anche noi nell’attraversare la nostra quotidianità e nell’abitare le nostre case.

Loro, come noi, quando siamo **assaliti dalla paura**, ce ne stiamo **ai margini** e soprattutto ci rinchiodiamo su noi stessi: **inarchiamo la schiena e ci raccogliamo quasi in una posizione fetale**.

Il tutto per sperimentare quella **“sicurezza”** che in questo momento non ci è dato di sperimentare attorno a noi. Addirittura arriviamo a trattenere il respiro, o accusiamo un respiro corto o perlomeno interrotto... a intervalli dal singhiozzo, e proprio per questo ci sono possibili solo pochissime parole.

Vivere la Pentecoste

GESÙ NEL MEZZO

Gesù, invece, **sta ben dritto e nel mezzo**: proprio di chi è e si sente sicuro, di chi sa gestire quel momento e non si lascia gestire da quel momento, **di chi è “risorto”** (=, mi sia permesso il termine, “rialzato”) e non accovacciato o seduto a terra, di chi è “padrone” o, meglio, **“signore” della situazione**.

Gesù è “uno” che arriva a **“scardinare porte chiuse”**, non solo entrando nel luogo... in quella situazione per nulla entusiasmante, se non addirittura carica di tensione, di terrore o di vuoto... ma addirittura **facendo breccia ed entrando nel cuore** dei suoi discepoli che lì si trovano.

E lo fa pronunciando **poche parole... rassicuranti e incoraggianti**: **“Pace a voi”**.

Ma non si ferma qui: mostra loro le mani e il fianco.

Gesù non teme di venire, di starci in quella situazione e addirittura di mostrare il fianco.

Oggi diremmo, in modo molto semplice e concreto: **non teme di “avere grane”**.

Sappiamo tutti come, in italiano, tanto l'espressione *“presentare il fianco”* quanto *“prestare il fianco”* significhino rispettivamente *“affrontare nel modo meno rischioso un pericolo, una discussione, una situazione sgradevole”* e *“rendersi vulnerabili, dare a qualcuno occasione di nuocere in qualche modo”*.

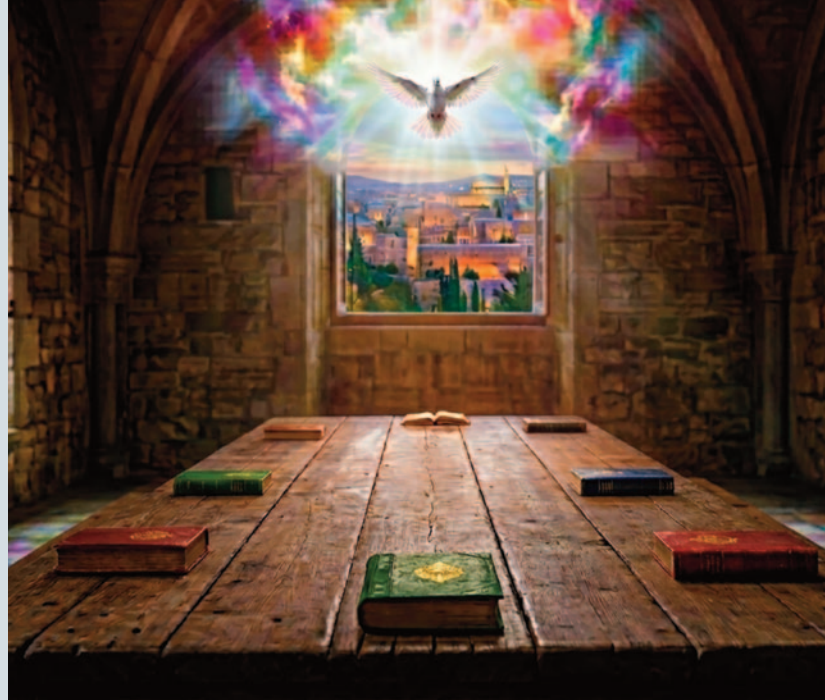
Gesù non ha paura di quanto trova, di quanto può succedere a motivo della sua posizione e del suo comportamento, delle conseguenze che possono scaturire dal suo parlare e dal suo mostrare fianchi e mani.

Si mette in mezzo a tutto questo e non si toglie di mezzo pur di... pur di puntare e arrivare a fare dono ai suoi discepoli di una nuova prospettiva e di una nuova duplice consegna: quella dello Spirito e del perdono.

E NOI?

Più o meno quello che esattamente capita a noi e facciamo noi?! O no?!
Altro che stare in mezzo e starci in mezzo!

Credo che tutti noi siamo tentati — e non



solo tentati, ma spesso acconsentiamo — **di “toglierci di mezzo”**... quando le situazioni non sono tanto per le quali e le prospettive non sono delle migliori.

Siamo tentati — e lo facciamo anche — di **“togliere di mezzo”** argomenti, situazioni, persone che minano la nostra sicurezza, che ci fanno paura e che ci creano tensione... ci fanno sperimentare il vuoto.

Tentati, e non solo, anche di **“togliere di mezzo”** o di farci togliere di mezzo Gesù e la sua Parola.

LA PENTECOSTE DI OGGI

Oggi Gesù e questa nuova Pentecoste ci invitano e ci spronano a “stare in mezzo”, a **“starci in mezzo”** in certe **situazioni di chiusura e di timore**, anche se non è facile... **anche se questo ci destabilizza e ci può rendere vulnerabili**.

A rimanere “signori”... provando a gestirle, cercando di **scardinare certe porte e sfondare quei “muri di gomma” e di freddezza** che lentamente innalziamo o si costruiscono, a fare breccia nei cuori di chi abbiamo accanto **sussurrando parole di pace e di incoraggiamento**... a interessare di tutto questo Gesù.

A uscire da certe tane o rintanamenti in cui ci risulta più facile rimanere, **a non perderci d'animo e a non far perdere** a noi e agli altri **le consegne fondamentali**, come quella **del perdono e dello Spirito Santo**.

CONSEGNA FINALE

“Stiamo in mezzo e stiamoci in mezzo!”

Buona Pentecoste e buona ripresa del tempo ordinario.

VEGLIA DI PENTECOSTE A CAMPOBASSO, UNA CHIESA UNITA NEL DONO DELLO SPIRITO

Fedeli, gruppi e movimenti insieme, per vivere uno dei momenti più intensi della vita diocesana, guidati dall'invito del Vescovo alla comunione autentica in Cristo

di Gilda Fantetti



Il 21 maggio scorso fedeli, gruppi, associazioni, movimenti e fraternità hanno riempito la Cattedrale di Campobasso, raccogliendo l'invito del Vescovo a vivere insieme, nella comunione, la Veglia di Pentecoste, uno dei momenti celebrativi più attesi dalla comunità diocesana.

“Vieni Santo Spirito, manda un raggio della tua luce” è stato il tema che ha guidato la celebrazione, vissuta in un clima di profonda

preghiera, fede, raccoglimento e gioiosa fraternità. Un'autentica esperienza di Chiesa, nella quale realtà diverse della diocesi si sono ritrovate unite nell'ascolto della Parola, nell'invocazione dello Spirito Santo, tra canti e desiderio condiviso di riscoprire il senso più vero dell'essere comunità cristiana.

S. E. don Biagio, quale vero Pastore, ha accolto tutti con calore e tenerezza, rendendo bello, già dall'inizio della celebrazione, il

valore del ritrovarsi insieme pur nella diversità dei cammini, delle sensibilità e delle esperienze ecclesiali.

Proprio questo è stato uno dei temi centrali dell'omelia del Vescovo, che ha invitato i fedeli a riflettere sul significato autentico della comunione cristiana. Prendendo spunto dal racconto della torre di Babele nel libro della Genesi, il Vescovo ha sottolineato come Dio non rifiuti il desiderio di unità degli uomini, ma metta in guardia dal rischio di una comunione costruita soltanto con le proprie forze e chiusa in sé stessa. Gli uomini di Babele volevano edificare qualcosa di grande senza Dio, finendo però per creare una realtà autoreferenziale e incapace di aprirsi agli altri.

Da qui il richiamo a una comunione che non nasca *"dal basso"*, dall'orgoglio umano o dall'autosufficienza, ma *"dall'alto"*, attraverso il dono dello Spirito Santo. Solo lo Spirito, infatti, rende possibile una vera unità, capace di armonizzare le differenze senza annullarle e di trasformarle in ricchezza condivisa.

Durante la Veglia, un momento particolarmente significativo è stato dedicato ai sette doni dello Spirito Santo, presentati come disposizioni interiori che perfezionano le virtù cristiane e permettono di vivere concretamente le Beatitudini evangeliche. A ogni dono è stata associata una Beatitudine, creando un intenso percorso spirituale e simbolico.

Al dono della sapienza, ad esempio, è stata collegata la beatitudine: *"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"*, per significare che la vera sapienza cristiana non consiste semplicemente nel conoscere, ma nel saper costruire pace, riconciliazione e comunione nelle relazioni quotidiane.

Nel corso dell'omelia, particolarmente efficace ed edificante, il Vescovo ha invitato ciascuno a interrogarsi sulla propria capacità di vivere concretamente la comunione nelle famiglie, nei gruppi, nella Chiesa e negli ambienti di ogni giorno. Una comunione autentica richiede cuori aperti alla meravigliosa azione dello Spirito Santo, capaci di superare egoismi, chiusure e divisioni.

"Siamo davvero capaci di comunione? Siamo capaci di testimoniare un modo diverso di vivere, di relazionarci e di stare nel mondo?": queste le domande lasciate ai fedeli come provocazione spirituale, affinché la fede diventi concreta e non si riduca a un

semplice bigottismo.

Con il profeta Ezechiele, il Vescovo ha ricordato che Dio raduna il suo popolo e lo *"pone in unità"*, senza cancellare le differenze: *"ciascuno porta ciò che è, ciò che vive"*. Ognuno conserva la propria identità, la propria storia e i propri doni, ma tutto viene ricondotto all'unità attraverso l'azione dello Spirito, che insegna la legge dell'amore, capace di trasformare, purificare e sostenere anche quando la sofferenza chiude il cuore. Lo Spirito Santo agisce proprio nella fragilità umana.

Intenso, poi, il passaggio dedicato alla pace. Commentando il Vangelo, il Vescovo ha richiamato le parole di Gesù risorto: *"Pace a voi"*. Una pace che nasce dalle ferite di Cristo e che non può restare soltanto un desiderio interiore, ma deve diventare testimonianza concreta nel mondo.

I cristiani sono infatti chiamati a portare misericordia, riconciliazione e speranza, soprattutto nei luoghi segnati da conflitti, sofferenze e divisioni.

La Chiesa, ha continuato il Vescovo, è chiamata continuamente a verificarsi su questo punto: non basta stare insieme, condividere momenti o sentirsi parte di un gruppo. Esistono molte forme di comunione umana, ma quella cristiana si riconosce perché genera apertura, servizio, accoglienza e capacità di diventare dono per gli altri.

L'omelia si è conclusa con l'invito a riscoprire la vocazione profetica di ogni battezzato: lasciare che Dio agisca attraverso la propria vita, diventando segno concreto del suo amore nella storia.

La Veglia di Pentecoste si è così trasformata in una profonda esperienza di fede e comunione ecclesiale: una Chiesa raccolta attorno al proprio Pastore, rinnovata dal dono dello Spirito Santo e chiamata a essere nel mondo segno credibile di unità, speranza e pace.

Grande la gioia vissuta nel cuore di ogni presente: questi gli echi giunti da ogni parte. Il grazie che la gente ha voluto rivolgere al Vescovo e all'Ufficio pastorale diocesano delle Aggregazioni laicali, che ha organizzato la Veglia in collaborazione con l'Ufficio liturgico, per aver donato un intenso momento di Dio, è stato consegnato all'unico protagonista di questa Veglia: lo Spirito Santo, dolce presenza.

Tutto a lode del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo e di Maria.

“UN SOLO SPIRITO E UN SOLO CUORE”

Nella Cattedrale di Campobasso la celebrazione ecumenica della Parola in preparazione alla Pentecoste: cristiani di diverse confessioni uniti nella preghiera e nell’ascolto dello Spirito Santo

di Carmela Venditti



Nella luce della Pentecoste, la Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso ha accolto, nella serata del 12 maggio scorso, un’intensa veglia ecumenica che ha riunito cristiani di diverse confessioni in preghiera, ascolto e riflessione. Pastori convenuti insieme alle loro Chiese: Cattolica, Valdese, Ortodossa e Battista.

Al centro dell’incontro, una convinzione forte e condivisa: soltanto lo Spirito Santo può rinnovare la Chiesa, abbattere le divisioni e restituire al mondo una testimonianza credibile di pace e fraternità.

A rendere significativo il clima della serata è stato il simbolo scelto per accompagnare la preghiera comune: fili di colori diversi, uno per ciascuna delle quattro Chiese rappresentate, passati di mano in mano nell’assemblea, sono stati intrecciati fino a formare una rete. Un gesto semplice ma

profondamente evocativo: differenze che non si annullano, ma che, unite, diventano legame, sostegno reciproco, comunione. Un’immagine concreta di quella unità possibile che solo lo Spirito Santo può generare.

Le parole pronunciate dalla pastora Susy De Angelis e da mons. Biagio Colaianni, nelle loro meditazioni, hanno tracciato un percorso spirituale profondo, capace di interrogare la coscienza ecclesiale del nostro tempo. Due voci diverse, ma convergenti nello stesso annuncio: la Chiesa non può vivere chiusa nelle proprie sicurezze, ma deve lasciarsi continuamente convertire dall’azione dello Spirito.

Nel suo intervento, la pastora Susy De Angelis ha indicato con chiarezza uno dei rischi più grandi della vita ecclesiale contemporanea: adagiarsi nella “via facile” della fede, quella che non chiede cambiamento né conversione.

Il vero peccato della Chiesa oggi è spesso il desiderio di non essere disturbata. Le attività pastorali, le tradizioni, le liturgie e le strutture possono diventare una zona di comfort nella quale si continua a fare “come si è sempre fatto”, evitando il rischio della novità evangelica.

Eppure il Vangelo disturba. Lo Spirito Santo disturba. Non viene semplicemente a confermare le nostre abitudini, ma a rigenerare l’esistenza del credente e della comunità cristiana. È consolazione, ma anche fuoco; è presenza di Cristo che scuote, converte e rimette in cammino.

Da qui nasce l’appello all’unità. Non un’unità costruita cancellando le differenze, ma una comunione resa possibile proprio dallo Spirito. Come i molti fiumi confluiscono in un unico mare, così i diversi doni, carismi e percorsi ecclesiali trovano la loro sorgente nell’unico Spirito di Dio.

Vita diocesana

La domanda decisiva diventa allora spirituale, prima ancora che organizzativa: sappiamo riconoscere l'azione dello Spirito nell'altra Chiesa? Sappiamo vedere i doni di Dio negli altri cristiani, invece di fermarci alle differenze o criticarci gli uni gli altri?

La pastora ha richiamato con forza la necessità di tornare al "punto di vista di Dio", liberandosi dalla tentazione di mettere al centro sé stessi o la propria confessione. Quando la Chiesa assolutizza sé stessa, dimentica il Vangelo e mette da parte lo Spirito Santo. Solo Cristo deve rimanere al centro.

Le sue parole hanno assunto anche il tono profetico di un invito alla conversione: accettare persino la crisi, il deserto, il giudizio di Dio, se necessario, pur di lasciarsi rinnovare. Perché il vero problema non è conservare strutture o tradizioni, ma essere disponibili a lasciarsi abbattere e ricostruire dallo Spirito.

Mons. Biagio Colaianni ha sviluppato il medesimo tema a partire dal Vangelo di Giovanni. L'immagine dei discepoli chiusi per paura diventa icona dell'umanità contemporanea: una società ferita, impaurita, spesso incapace di dialogo e fraternità.

Ma il Risorto entra anche a porte chiuse.

Cristo si presenta in mezzo ai suoi non per lasciarli nella paura, ma per trasformarli in una "comunità in uscita", capace di annunciare speranza al mondo. La pace che Gesù dona non è un fragile equilibrio politico o umano: è dono concreto di sé, possibilità reale di riconciliazione e fraternità.

Per due volte il Signore dice: "Pace a voi". Mons. Colaianni ha sottolineato che questa pace non può restare chiusa nel cuore del credente, ma deve diventare missione, testimonianza, costruzione quotidiana di relazioni nuove. E dalla pace nasce la gioia, e dalla gioia nasce la comunione.

Lo Spirito Santo, donato dal Risorto, è il soffio della nuova creazione. Come nel racconto della Genesi Dio alita la vita sull'uomo, così Cristo alita sui discepoli una vita nuova, capace di guarire le ferite dell'umanità e della Chiesa.

Lo Spirito apre, abbatte i muri, supera le barriere. Per questo la diversità delle confessioni cristiane, illuminata dalla grazia, può diventare non motivo di conflitto ma ricchezza reciproca.

Particolarmente intensa è stata la riflessione sul perdono. La riconciliazione ha sempre un prezzo: Cristo ha pagato il più alto sulla croce. Ogni credente è chiamato a chiedersi quale prezzo sia disposto a pagare per amare l'altro, persino il nemico.



Le due meditazioni, pur con accenti differenti, si sono incontrate in una stessa prospettiva spirituale: la Pentecoste non è soltanto memoria di un evento passato, ma realtà viva che continua nella Chiesa.

Lo Spirito Santo è colui che rende possibile ciò che umanamente appare impossibile: l'unità nella diversità, il perdono nelle ferite, la pace in un mondo segnato dalla guerra, la speranza dentro la crisi.

In un tempo storico attraversato da divisioni, individualismo e conflitti, questa celebrazione ecumenica della Parola ha ricordato che la testimonianza cristiana sarà credibile soltanto se fondata sulla comunione.

Non una comunione superficiale o diplomatica, ma una comunione che nasce dalla conversione del cuore e dalla docilità allo Spirito.

Alla fine, resta una certezza: tutto passa, anche le strutture ecclesiali e le vicende della storia. Solo Dio resta. E solo la forza dello Spirito può continuamente rinnovare la Chiesa e renderla segno di speranza per il mondo.

E, per chiudere con le parole della pastora Susy De Angelis: "Lasciamo allora che questa energia rinnovi noi stessi e la Chiesa. Lasciamo che un nuovo battesimo nello Spirito Santo ci risvegli, perché il mondo intero aspetta il rinnovamento dei figli e delle figlie di Dio".



QUIS UT DEUS, SAN MICHELE L'ARCANGELO DELLA LUCE

Tra fede, tradizione e speranza, il culto micaelico continua a unire le comunità molisane nel segno della vittoria del bene sul male

di Mariagrazia Atri



Il guerriero dalla scintillante armatura, guida delle milizie celesti contro il demonio: questo è l'Arcangelo Michele, il principe degli angeli, che affrontò la battaglia contro Lucifero sconfiggendolo al grido di *"Chi è come Dio?"*, significato stesso del suo nome.

San Michele è venerato dal popolo cristiano sin dal VI secolo, quando i Longobardi, giunti in Italia, si imbarcarono in questa devozione diffusa in tutto il Paese e progressivamente abbracciarono il cristianesimo.

Il culto dell'Arcangelo si diffuse ovunque quale simbolo della vittoria del bene sul male, custode

della giustizia e protettore della Chiesa, oltre che pesatore delle anime nel Giudizio Universale.

Anche in Molise e nella nostra diocesi la venerazione verso San Michele affonda radici profonde. In diversi borghi del territorio, come ad esempio Baranello, dove è patrono e custode della comunità, la devozione resta viva e intensa. Nelle parole del sindaco Di Chiro si coglie tutta la partecipazione popolare a questa festa, che non è soltanto una monotona ripetizione, ma *"autentica riscoperta delle radici: è il giorno in cui famiglie, tradizioni e fede si stringono insieme sotto lo sguardo di San Michele Arcangelo"*. A Lui l'intera collettività affida speranza, solidarietà e unità di popolo.

San Michele rappresenta infatti, anche oltre la dimensione religiosa, la forza interiore necessaria per affrontare le difficoltà e le ingiustizie della vita. La Sua immagine continua a ispirare resilienza, rettitudine e correttezza morale.

Ecco perché anche istituzioni laiche, come la Polizia di Stato, lo hanno scelto come Santo Patrono: Egli è simbolo di difesa dei deboli e di tutela dell'ordine contro ogni sopraffazione.

Sua Eccellenza Colaianni, nell'omelia del giorno della festa, ha ricordato che l'Apocalisse parla di una lotta continua: l'Arcangelo combatte contro il drago e il drago viene sconfitto. Ma nella nostra quotidianità, spesso segnata da guerre e violenze di ogni genere, come interpretare oggi le Scritture?

"Come può compiersi la salvezza? Quali sono le lotte che dobbiamo vincere dentro di noi? Il desiderio del male dell'altro, il giudizio gratuito,

«La Via Micaelica Molisana attraversa borghi, tratturi e luoghi sacri, custodendo una devozione che ancora oggi vive nelle comunità del territorio»

l'esclusione, l'isolamento, la critica feroce?». La risposta è sempre la stessa: la grazia di Dio, che con la logica evangelica si contrappone alle logiche del mondo.

Anche San Michele combatte così: sebbene venga raffigurato con armatura e spada, la sua forza discende direttamente da Dio. *“E Dio non ci manda con le armi della violenza, ma con le armi della fede, della speranza, della carità e dell'amore”.*

San Michele guida ancora oggi i fedeli lungo la Via Micaelica Molisana, antico cammino di pellegrinaggio spirituale che attraversa il Molise collegando Roma al Santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano.

Il tracciato regionale entra dal Lazio e tocca borghi suggestivi come Colli al Volturno, Isernia, Sant'Angelo in Grotte e Bojano. Questo itinerario coincide in gran parte con la rete degli antichi tratturi della transumanza molisana.

Il percorso unisce così contemplazione e storia, valorizzando luoghi di culto rupestri e grotte dedicate all'Arcangelo guerriero.

Sono ancora molte le comunità molisane che celebrano il culto di San Michele Arcangelo, come Monteroduni e Ferrazzano, dove la tradizione è tornata viva grazie a un gruppo di giovani devoti che ha recentemente riportato in uso i festeggiamenti in onore del Santo *“guerriero del cielo”.*

SAN MICHELE ARCANGELO A BARANELLO



UN GIORNO DI FEDE, FRATERNITÀ E BELLEZZA CON IL SANTO PADRE

A Roma il Terzo Meeting nazionale dell'IRC promosso dalla CEI, fede, dialogo e impegno educativo al centro dell'incontro con il Santo Padre

di Carmela Venditti



Lo scorso 25 aprile gli insegnanti di religione della diocesi di Campobasso-Bojano hanno vissuto una giornata intensa e ricca di emozioni partecipando, insieme alle altre due diocesi del Molise, al Meeting nazionale dal titolo "Il cuore parla al cuore - l'IRC laboratorio di cultura e dialogo", svoltosi a Roma alla presenza del Santo Padre Leone XIV. Il titolo del meeting richiama il motto di San John Henry Newman: "Cor ad cor loquitur", cioè un'educazione fondata sulla relazione autentica tra le persone.

Fin dalle primissime ore del mattino si è respi-

rato un clima di gioia e condivisione. Docenti provenienti da tutta Italia si sono ritrovati nell'Aula Paolo VI per un incontro che ha rappresentato non solo un momento formativo, ma soprattutto un'esperienza ecclesiale forte e coinvolgente. Testimonianze, la proiezione in anteprima del cortometraggio "L'ora libera", realizzato presso un istituto scolastico con il contributo degli stessi studenti, e altri interventi hanno preparato i cuori all'accoglienza del Papa, che ci ha raggiunti senza farci attendere.

Nel suo profondo discorso, il Papa ha rivolto parole di incoraggiamento e gratitudine, sot-

«Docenti provenienti da tutta Italia hanno partecipato all'evento vivendo un'intensa esperienza ecclesiale e formativa all'insegna della fraternità e della condivisione»

tolineando il valore educativo e umano, nonché la bellezza del servizio che prestiamo nella scuola, dove gli studenti possono aprire il cuore in uno spazio aperto al dialogo. Molto significativo il passaggio in cui ha affermato che i nostri alunni non hanno bisogno di risposte preconfezionate, ma di vicinanza e onestà da parte di adulti che li affianchino con autorevolezza e responsabilità. Un invito chiaro a vivere l'insegnamento come testimonianza autentica, capace di ascolto profondo e di accompagnamento dei bambini, dei ragazzi e dei giovani nel loro cammino di crescita.

Il Papa ha ricordato che essi hanno bisogno non solo di nozioni, ma soprattutto di adulti capaci di ascoltare, accompagnare e testimoniare con sincerità la propria fede e i propri valori. Ha invitato gli insegnanti ad aiutare gli studenti a riflettere sulle grandi domande della vita, educandoli all'ascolto del cuore, alla libertà interiore e al rispetto degli altri.

Per Lui l'insegnamento della religione è un aiuto per comprendere la cultura, la storia e le tradizioni del nostro Paese e dell'Europa e, per questo, ha incoraggiato i docenti ad essere preparati, appassionati e vicini ai ragazzi, senza moralismi ma con autenticità e amore educativo.

È utile riportare i punti principali del discorso del Papa:

- l'insegnante di religione non trasmette solo nozioni, ma aiuta i giovani a crescere interiormente;
- la scuola diventa luogo di dialogo, ascolto e confronto rispettoso;
- i ragazzi hanno bisogno di adulti capaci di accompagnarli nelle domande sul senso della vita;
- l'IRC può favorire cultura, pace, inclusione e pensiero critico;

- educare significa parlare "al cuore", aiutando gli studenti a sviluppare libertà, responsabilità e umanità.

Il Papa ha definito in poche parole il lavoro degli insegnanti di religione "silenzioso ma molto importante" e ha invitato i docenti a continuare con passione, attenzione ai giovani e spirito di servizio

Molto significativa è stata anche la partecipazione condivisa delle delegazioni molisane: il viaggio, organizzato dalla diocesi di Campobasso grazie all'incoraggiamento dell'arcivescovo Mons. Colaianni e della prof.ssa Pina Di Lembo, direttrice dell'Ufficio scolastico diocesano, ha permesso momenti di dialogo e convivialità vissuti insieme, rafforzando il senso di amicizia e collaborazione tra colleghi che ogni giorno operano nelle diverse realtà scolastiche del nostro territorio.

Nel pomeriggio abbiamo avuto la gioia di partecipare a un suggestivo concerto nella Basilica di San Pietro. La musica, unita alla straordinaria bellezza della Basilica, ha creato un'atmosfera di raccoglimento e contemplazione che ha toccato profondamente tutti i presenti.

La giornata si è conclusa con la celebrazione della Messa vespertina, vissuta con intensa partecipazione spirituale, e ha rappresentato il momento più raccolto e profondo dell'intero

**Il Papa:
«Educare significa parlare al cuore, con ascolto, responsabilità e speranza»**

incontro: affidare al Signore il nostro servizio educativo, le nostre scuole e i nostri studenti proprio lì, ai piedi della Cattedra di Pietro, ci ha fatto sentire parte viva della Chiesa, chiamata ogni giorno ad annunciare il Vangelo anche attraverso l'impegno educativo e didattico.

Siamo tornati quindi nelle nostre comunità con il cuore colmo di gratitudine, consapevoli che esperienze come questa rafforzano la nostra vocazione di educatori e ci aiutano a guardare con speranza al futuro delle nuove generazioni. Il Papa ci ha stimolato proprio in questo: continuare il nostro servizio con speranza e fiducia, ricordando che educare significa seminare il bene nel cuore delle nuove generazioni.

“ASPIRATE ALLA SANTITÀ, OVUNQUE SIATE”

La Veglia vocazionale diocesana richiama il valore della testimonianza e la necessità di ritrovare strade nuove per incontrare i giovani

di don Angelo del Vescovo



«La testimonianza quotidiana di sacerdoti, famiglie e comunità resta il primo terreno fertile da cui possono nascere nuove vocazioni»

Colaianni, ha posto alcune domande profonde: il Signore ha forse smesso di chiamare? Oppure siamo noi ad aver perso la capacità di ascoltare? La sua voce, infatti, continua a risuonare, ma spesso manca quello spazio interiore necessario per accoglierla.

La situazione che viviamo si inserisce in una più ampia crisi vocazionale che riguarda tutta la Chiesa in Italia. Anche nella nostra diocesi ne vediamo i segni concreti. Abbiamo un solo seminarista, Vincenzo Di Stasi, originario di Cercemaggiore, che proprio lo scorso 1° aprile, durante la Messa crismale, ha ricevuto l'ammissione agli ordini sacri: un passaggio importante nel suo cammino, che accompagniamo con affetto e preghiera.

Allo stesso tempo, la nostra Chiesa si prepara a vivere due momenti di grazia con le prossime ordinazioni sacerdotali dei diaconi transeunti: don Andrea Russo, il 16 maggio, e don Emmanuel Kange, il 23 maggio. Due segni concreti che il Signore continua a chiamare e che la risposta, pur nella fatica del tempo presente, continua ad esserci.

Il Vescovo ci ha richiamati con forza al valore della testimonianza. Le vocazioni non nascono anzitutto da strategie o iniziative, ma dall'incontro

Domenica 26 aprile 2026, nella chiesa di Santa Maria della Libera a Campobasso, abbiamo vissuto la Veglia di preghiera per la Giornata Mondiale delle Vocazioni, sul tema: “Aspirate alla santità, ovunque siate”.

Come Pastorale Vocazionale diocesana, abbiamo preparato questa veglia con impegno e speranza. Tuttavia, non possiamo non rilevare un dato che ci ha fatto riflettere: la presenza dei giovani è mancata all'interno della chiesa. Non erano assenti dalla città — molti si trovavano poco distante, a festeggiare la vittoria del Campobasso — ma non hanno preso parte a questo momento di preghiera. È un segno che interpella il nostro modo di incontrarli e coinvolgerli.

Nell'omelia, il nostro Vescovo, Mons. Biagio

Vita diocesana

con persone che quotidianamente vivono con verità e gioia la propria chiamata. Se la nostra vita mostra che seguire il Signore è bello, possibile e fonte di pienezza, allora diventa una parola viva che parla anche agli altri.

In questo cammino, un ruolo fondamentale lo hanno le famiglie. Se un tempo si pregava con semplicità perché un figlio diventasse sacerdote



o consacrato, oggi questo atteggiamento si è affievolito. Eppure, riscoprire anche un sano orgoglio — umano e spirituale — per il dono di una vocazione in famiglia può riaprire il cuore alla fiducia e alla disponibilità. Una vocazione, infatti, non è una perdita, ma una grazia per tutti.

Eppure, non dobbiamo scoraggiarci: il Signore continua a seminare, anche nei terreni più difficili. A noi è chiesto di pregare con più fiducia, di testimoniare con più autenticità e di trovare strade nuove per raggiungere i giovani e le famiglie. Come Direttore della Pastorale Vocazionale, sento forte questa responsabilità insieme a tutta la nostra comunità diocesana. Questa veglia, anche nella sua semplicità, è stata un momento vero, che ci invita a rinnovare il nostro impegno, oltre che a interrogarci sui segni dei tempi.

Un grazie sincero a tutti coloro che hanno partecipato, alle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico per l'accoglienza e il servizio nel canto, al nostro Vescovo per la parola chiara e incoraggiante che ci ha consegnato e a Giulio Carpenito per le riprese.

Continuiamo a pregare con fiducia, perché anche nella nostra terra possano nascere e crescere vocazioni belle, capaci di dire sì al Signore, magari guardando ai modelli che i santi, nel corso della storia, hanno saputo trasmetterci.

LA PREGHIERA E LA TESTIMONIANZA CUORE DELLE VOCAZIONI



... “Il Signore ha forse smesso di chiamare alla vita consacrata, all’impegno laicale, diaconale, sacerdotale, religioso?... Oppure nel mondo c’è meno attenzione, meno ascolto, meno capacità di fermarsi e guardarsi dentro?” ...

... “Mancano le vocazioni, e dobbiamo chiederci perché... È facile dare la colpa al mondo, che ha altre finalità...” ...

... “Una risorsa però è essere noi stessi testimoni della vocazione ricevuta... Se mostriamo di essere ancora innamorati di Dio e orientiamo a Lui la nostra vita, allora rendiamo visibile la sua presenza...” ...

... “Vivendo con bellezza la nostra vocazione — religiosa, sacerdotale o laicale — testimoniamo l’amore di Dio e la comunione con Lui...” ...

... “Il terreno può essere arido, ma il seme cade comunque... a volte trova spazio e porta frutto...” ...

... “Non dobbiamo perdere la consapevolezza che le vocazioni nascono dall’amore di Dio, che non viene meno, e dalla sua chiamata, che continua...” ...

... “Dobbiamo pregare, perché cresca il coraggio di vivere la propria vocazione...” ...

... “Non dobbiamo stancarci di pregare: anche dal deserto può fiorire la vita...” ...

... “La vocazione è dono di Dio: accogliamo con serenità, fidandoci di Colui che lo dona...” ...

Dall’Omelia di S. Ecc. Mons. Colaianni
per la Giornata Mondiale delle Vocazioni
nella Veglia di preghiera
Chiesa della Libera di Campobasso - 26 aprile 2026

IL 1° MAGGIO DEI BAMBINI. QUANDO IL LAVORO DIVENTA SOGNO

Disegni, e speranze dei bambini per raccontare il valore del lavoro

di Gustavo De Angelis



«Un laboratorio creativo promosso dalla Pastorale Sociale della Diocesi ha trasformato il salone parrocchiale in uno spazio di ascolto e speranza»

È stata una Festa del Lavoro a misura di bambini quella celebrata il 1° maggio nella Parrocchia San Giuseppe Artigiano. Con un laboratorio semplice ma d'impatto, i più piccoli hanno raccontato il lavoro che "sognano". Sotto un sole primaverile, il salone parrocchiale si è trasformato in un grande atelier creativo, con disegni colorati e frasi piene di speranza.

«Ma il lavoro di papà è importante anche se adesso non ce l'ha più?» La domanda è arrivata a metà laboratorio, mentre i bambini di quinta elementare disegnavano *«il lavoro che sogniamo»*.

Il Vescovo, Biagio Colaianni, ha sorriso e ha risposto: *«Certo che è importante. Perché papà lavorava per aiutarci tutti»*.

L'iniziativa, promossa dall'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Campobasso-Bojano, ha coinvolto i bambini della catechesi



Gustavo De Angelis
Direttore Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro

parrocchiale in un laboratorio semplice ma profondo: *«Il lavoro che sogniamo»*.

«L'Italia sta in piedi se lavoriamo tutti»

Il punto di partenza è stato l'art. 1 della Costituzione: *«L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro»*. Il responsabile Gustavo De Angelis lo ha spiegato così: *«La nostra casa-Italia non cade se ognuno fa la sua parte. Anche tu, anche io. Anche il bidello, anche il panettiere»*.

Mons. Biagio Colaianni:
**«Il lavoro è il modo
con cui cresciamo, aiutiamo
gli altri e diciamo al mondo
che Dio ci vuole bene».**

“Io da grande voglio fare il dottore per curare la nonna”. “Io il panettiere per dare il pane a tutti”.

Giovedì 30 aprile, i bambini hanno compilato schede con disegni e risposte: *“Che lavoro fa chi ti vuole bene?”*. Sono usciti i nomi di papà, mamma, nonni... e San Giuseppe, naturalmente. Poi hanno scritto: *“Io da grande voglio fare... perché...”*. Sono le voci dei bambini di 10 anni.

La mattina del 1° maggio, prima della Santa Messa, i bambini hanno incontrato S.E. Biagio Colaianni. *“Il lavoro”, ha detto il Vescovo, “è il modo con cui cresciamo, aiutiamo gli altri e diciamo al mondo che Dio ci vuole bene”.*

“Qui in Molise abbiamo bisogno di sogni”

“Il lavoro non è solo un diritto”, ha aggiunto Mons. Colaianni, “è un modo per restare qui, in questa terra che ama i figli. San Giuseppe Lavoratore ci insegna che il lavoro è per costruire, non per distruggere”.

I bambini che affrontano per la prima volta il mondo del lavoro sono come foglie nuove che si aprono al vento: fragili e curiose. Non sanno ancora cosa sia la fatica, ma sanno cosa sia la meraviglia. Per loro, il lavoro non è un dovere, ma un'avventura.

Ma il mondo del lavoro non è sempre facile. I bambini lo scopriranno presto. Ci saranno giorni di no, di fatica, di delusione. Ma se gli adulti intorno a loro sanno trasmettere il valore del lavoro come servizio, come crescita, come condivisione... allora quei bambini cresceranno con una bussola dentro.

“E quando un giorno entrerete nel mondo del lavoro, ricordate: il vostro valore non sta nel compito che svolgete, ma nella luce che portate. Siate curiosi, siate generosi, siate voi stessi. Il mondo ha bisogno della vostra unicità.”

L'iniziativa è parte del percorso diocesano di Pastorale Sociale. *“È un seme”, dice De Angelis, responsabile pastorale, “perché se a 10 anni non diciamo che il lavoro è dignità, a 30 anni sarà solo una lotteria”.*



DIOCISIADI 2026, LO SPORT COME PONTE DI FRATERNITÀ

Un percorso pastorale tra gioco, formazione e comunità per unire generazioni e territori nel segno dell'inclusione

di Iginò Tomasso, Presidente provinciale ANSMES



Le Diocisiadi 2026 non sono nate come un semplice torneo sportivo locale, ma come l'espressione tangibile di una visione pastorale moderna e inclusiva promossa dall'Arcidiocesi di Campobasso-Boiano. Il progetto è stato concepito come "strumento di evangelizzazione e crescita umana". L'obiettivo dichiarato era trasformare il campo da gioco in un laboratorio di fraternità, dove il "sano agonismo" non fosse fine a se stesso, ma servisse a rinvigorire i legami sociali all'interno del territorio molisano. Le Diocisiadi sono state così pensate come un cammino a tappe, capace di coinvolgere bambini, giovani e adulti in un dialogo costante tra spirito e corpo.

Il sipario sulle Diocisiadi si è alzato domenica 8 marzo 2026 presso la Chiesa di San Pietro a Campobasso. Questa prima giornata, de-

nominata "Pasqua dello Sportivo", ha posto l'accento sulla bellezza dello stare insieme. La scelta di legare l'inizio dei giochi alla festività pasquale non è stata casuale: essa simboleggiava la rinascita della comunità attraverso l'incontro e la gioia del Vangelo tradotta in gesti concreti.

Per l'apertura agonistica si è scelto uno sport di "prossimità": il bigliardino (calcio balilla), gioco simbolo di tutti gli Oratori. Questa disciplina, pur nella sua semplicità, incarna perfettamente i valori delle Diocisiadi: richiede coordinazione, affiatamento di coppia e, soprattutto, favorisce la comunicazione immediata tra gli sfidanti.

Nell'Aula Magna dell'Università del Molise, il 26 marzo, si è tenuto il convegno su sport inclusivo, formativo, educativo ed etico. Il con-

vegno ha esplorato il ruolo dello sport come pilastro della cittadinanza attiva. Relatori ed esperti si sono confrontati sulla necessità di formare non solo atleti, ma uomini e donne consapevoli. Si è discusso di come abbattere le barriere — sociali, fisiche e politiche — e di come l'etica debba precedere il risultato tecnico. Questa fase è stata fondamentale per fornire una base teorica solida alle competizioni successive.

Sabato 11 aprile 2026, l'entusiasmo delle Diocisiadi si è trasferito a Mirabello Sannitico per la seconda fase agonistica dedicata al tennistavolo. Presso il locale Palazzetto dello Sport, i 32 atleti iscritti hanno dato vita a un pomeriggio di sport animato, gioioso e competitivo.

Al PalaUnimol si è poi disputata la fase finale delle Diocisiadi con il torneo di calcio a 5. Ad aprire le attività sono stati i Pulcini, cuore pulsante e gioioso della giornata. Tre le formazioni scese in campo, tutte appartenenti alle ACLI di Campobasso. I piccoli atleti sono stati guidati, organizzati e arbitrati dal loro tecnico Andrea Lupo, che ha saputo trasmettere ai bambini il giusto approccio al gioco. Le tre mini-gare, disputate con tempi unici da 15 minuti, hanno offerto uno spettacolo di pura spensieratezza e vitalità, ricordando a tutti che lo sport, prima di essere competizione, è prima di tutto divertimento.

Al termine delle gare dei più piccoli, l'Arcivescovo S.E. Mons. Biagio Colaianni ha radunato al centro del campo tutte e nove le compagini coinvolte nella manifestazione. In un ideale cerchio di amicizia, il Vescovo ha rivolto ai presenti un discorso profondamente motivazionale. Mons. Colaianni ha ribadito con forza che le Diocisiadi sono state ideate come strumento per testimoniare come lo sport possa e debba unire, socializzare e abbattere qualsiasi barriera, sia essa sociale o politica. *“In campo si scende sempre per vincere — ha esordito — ma se si perde, bisogna avere la grandezza d'animo di applaudire l'avversario perché oggi è stato più bravo”*. Un insegnamento di vita che trasforma la sconfitta in occasione di crescita. Il Pastore ha poi rivolto un sentito ringraziamento agli organizzatori, agli atleti e, con particolare calore, ai bambini e ai genitori che hanno gremito gli spalti, sottolineando l'importanza del supporto familiare nel

***Dalla “Pasqua dello Sportivo”
alle finali al PalaUnimol,
un cammino fatto di agonismo
sano, valori condivisi
e crescita umana***

percorso di crescita dei giovani sportivi.

Subito dopo il saluto del Vescovo, la competizione è ripresa con i due gironi delle categorie superiori, che si sono alternati sul parquet dell'Unimol in un clima di grande intensità agonistica, sempre sotto la direzione dell'arbitro Salvatore Griguolo del CSI, la cui conduzione è stata garanzia di equità e rispetto delle regole.

A conclusione delle gare, il clima di agonismo ha lasciato spazio alla festa finale. A tutti gli atleti è stata consegnata una maglietta ricordo con la scritta *“Diocisiadi 2026”*, simbolo da custodire per ricordare una giornata speciale, insieme al gioco *“Giubilando”*, omaggio legato ai valori del Giubileo e messo a disposizione dalla Pastorale Culturale.

L'evento si è concluso con il *“terzo tempo”* organizzato dal CUS Molise, in un clima di festa e convivialità.

Hanno partecipato alle Diocisiadi gruppi eterogenei e di età diverse, a dimostrazione e conferma che lo sport unisce tutti: ANSMES Campobasso, CSI regionale, Parrocchia Sant'Elia a Pianisi, Frates Mirabello Sannitico, PGS Molise, CUS Molise, CIP.





ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO-BOJANO



ULTIMO INCONTRO

**«LA BEATITUDINE DELLA POVERTÀ DI SPIRITO,
ANTIDOTO A TUTTE LE POVERTÀ»**



RELAZIONE

Don Gianpaolo BOFFELLI

CONCLUSIONI

S.E.Mons. BIAGIO COLAIANNI

Modera

Giuseppe CACCHIONE

28 MAGGIO 2026 ore 18,00

Auditorium Celestino V -Campobasso

AL TERMINE SARANNO CONSEGNATI GLI ATTESTATI